

## L'ATTIVITÀ POLITICA

DI

PIER CANDIDO DECEMBRIO

## I.

Intorno agli uomini del secolo xv molto si è scritto, e più ancora si ha da scrivere in avvenire a volerne intendere pienamente i casi molteplici, l'animo vario, l'opera soverchia. Tra le altre figure merita posto cospicuo Pier Candido Decembrio, di famiglia vigevanasca, ma nato, secondo l'opinione comune, in Pavia, addì 24 ottobre 1399, morto in Milano il 12 novembre 1478, del quale si hanno fin qui poche e non esatte notizie (1). Io non istarò a ridire i giudizi più o meno strampalati che ne ripeterono a sazieta' critici antichi ed eruditi moderni, da' rigori del Cortese (2), del Vossio (3), del Voigt (4), alle lodi di Henry Estienne (5) e dell'Argelati (6) e agli entusiasmi giovanilmente baldi di Attilio Butti (7). Biasimo acerbo gli toccò in vita da' suoi nemici, che vedremo parecchi, rinomati, possenti (8), ma a riunir tutti gli elogi che gli furono indirizzati da' contemporanei non basterebbe forse un volume (9). E neanche ritesserò l'elenco interminato delle sue opere, che un epitaffio, forse men bugiardo che non usi codesta mala specie di onori postumi, fa salire, senza le volgari, a 127 (10). In tenera età, conobbe Emanuele Crisolora, maestro di greco di suo padre Uberto (11); ma la miglior scuola ebbe in famiglia, dottissimo il genitore, volti alle lettere tutti gli altri suoi fratelli, cui sempre amò di tenero affetto, come fa prova la corrispondenza con Angelo (12) ed il sincero dolore onde vibrò l'animo suo alla morte di Paolo

Valerio (13). Alle lusinghe amorose concesse quel tanto che si confà a ciascun giovane (14), ma il suo ideale fu assai presto l'ozio tranquillo ed agiato dell'uomo colto, possibilmente nella quiete rusticale di qualche amena villetta (15), perocchè sentì forte la dolcezza della natura e la ritrasse in pagine calde di affetto (16). Come più tardi a lui chiedevano pareri i giovani (17), non isdegnò in giovinezza richiederne altrui (18), ed a parole almeno, si mostrò sempre assai modesto (19), ancorchè non tralasciasse di conservare e riunire in volume anche le lettere scritte nell'adolescenza (20). Aveva del letterato un nobile concetto (21), e diceva di preporre ad ogni cosa la verità e la sincerità, (22), nel che, vedremo, la condotta del diplomatico non fu sempre consona a' principî dell'uom di studio. Dotato di arguto senso critico, mordeva raramente all'amo delle imposture e degli errori letterari del medio evo (23), pur diletlandosi di veder altri abboccarvi, al qual fine spacciava e fabbricava egli stesso documenti apocrifi dell' antichità (24). Entusiasta alla lettura del libro X di Quintiliano (25), mordace dinanzi al linguaggio marineresco del veneziano Francesco Barbaro (26); rigoroso nell'esame di alcune versioni di Leonardo Bruni (27); a volte umorista, a volte caustico fino al sarcasmo nelle polemiche letterarie e personali (28), ricercatore senza riuscirvi sempre del bello stile latino (29); il Decembrio fu ancora, come l'amico suo Lorenzo Valla, cultore di studi biblici e teologici (30), e, come pochi altri umanisti, apprezzatore e cultore della poesia volgare (31), nel che sembra antivenire di un mezzo secolo all'età sua. Non è senza interesse la severità con cui, pur riconoscendone il talento, si esprime più di una volta intorno al Petrarca (32).

→ [ Giovinetto, fu a Genova presso la famiglia D' Oria (33), onde le sue molte relazioni con Genovesi (34). Dal 1419 al '23 appare alla corte di Milano; nel '23 si trova a Fi-

renze (35); nel '25 era a Roma con Martino V, da cui ricevette impulso a scrivere (36). Assai per tempo entrò in rapporto con Gasparino Barzizza, Guarino Veronese, Francesco Barbaro e Maffeo Vegio, godè il favore e l'intimità di Bartolomeo Capra e di Francesco Pizolpasso, arcivescovi di Milano (37), fu in assai stretta relazione con Alfonso di Santa Maria di Cartagena, vescovo di Burgos, col duca Ulfredo di Gloucester (38) e, in genere, con tutto il mondo umanistico: Lapo da Castiglionchio, Ambrogio Traversari, Leonardo Bruni, Lorenzo Valla, Poggio Bracciolini, Nicolò Nicoli, Antonio Loschi, Ogniben Scola, Giovanni Stella, Antonio da Rho, Cencio Romano, Bartolomeo da Sulmona, Nicolò da Correggio, Ugolino da Parma, Bonino Mombrizio, Gregorio Tifernate, Prospero Schiaffini, due Strozzi, il Biondo, il Tribraico e molte altre persone, con cui ci resta in gran parte la preziosa corrispondenza (39). Chi volesse ricercarne più particolarmente le tendenze — ed io spero di farlo altrove —, dovrebbe notare che fu superstizioso e credulo ne' sogni e visioni (40); che, come uomo, gli mancò la concezione larga e serena del mondo, come scrittore, non arrivò a foggare alcun'opera vasta per materia ed ispirito, e nelle sue biografie — le cose migliori — piegò troppo all'imitazione, pur riuscendo con essa a colori vivi ed a ritratti efficaci, talvolta a scapito della verità (41). E troppe altre cose sarebbero ad osservare, che qui si troverebbero fuor di luogo, altrove saranno del tutto necessarie (42).

## II.

Fra le caratteristiche del secolo XV vuol essere annoverata anche questa, che i letterati di allora non si straniavano affatto dalla vita contemporanea, assorti ognora in un malsano feticismo dell'antichità greco-romana, ma dalla tranquillità

dello studio uscivano frequentemente a' rumori della società in mezzo a cui vivevano, e della penna usavano a ben altri scopi che di pura rievocazione del mondo antico, storici e soldati insieme, diplomatici e poeti, eruditi e statisti (43). Come tanti altri, così anche il Decembrio, nominato fin dal 1419 segretario ducale di Milano, in età, come vanta egli stesso, di appena vent' anni (44).

Era l'anno 1424, e fiera si combatteva nel regno napoletano la guerra di Alfonso di Aragona contro Giovanna II e Luigi III d'Angiò, cui sorreggevano Filippo Maria Visconti ed il pontefice Martino V. Braccio da Montone, condottiero dell'Aragonese, stringeva di assedio la città di Aquila nell'Abbruzzo; traevano a soccorrerla Francesco Sforza, Michelletto Attendolo ed altri capitani angioini sotto il comando di Giacomo Candola, e nella mischia che seguì cadde ferito Braccio, morto indi a poco per non aver lasciato medicare le sue piaghe, nè voluto prendere cibo alcuno (45). Or Filippo Maria temeva soprattutto i condottieri vincitori: la sua politica era d'impedire che niun d'essi fosse tanto potente da costituire un serio pericolo per lo Stato suo. Il successo dello Sforza era di natura da incutergli timore: conveniva, senza alienarselo, mostrar buone disposizioni verso i duci bracceschi, e a tal iscopo giovava una commemorazione del morto capitano. L'incarico fu affidato al giovanetto suo segretario Pier Candido, in età allora di 25 anni non ancora compiuti (46). Egli seppe trarsene discretamente, con soddisfazione del Duca: volgendosi in forma epistolare a Feltrino Boiardo, rallegravasi della vittoria riportata, dolevasi della morte di tanto avversario, anzi affermava che il suo signore aveva mandato aiuti alla regina ed al pontefice, non fatta guerra a Braccio, di cui aveva sempre apprezzata l'amicizia (47). L'artificioso discorso ebbe il meritato premio, chè l'anno dopo sembra fosse il nostro Decembrio mandato

con qualche missione presso il papa (48), e, senza dubbio, andò nell'ottobre oratore a Venezia.

Nella guerra coi Fiorentini, le truppe viscontee di Romagna difettavano di vettovaglie: già una volta la repubblica di S. Marco, antica alleata dei Duchi di Milano contro i Carraresi di Padova, aveva concesso di trarne da' suoi dominî; or Pier Candido era inviato a richiedere fosse rinnovato il favore, ed il 7 del mese riceveva in proposito le necessarie istruzioni. Doveva procedere d'intesa con Marco di Castelletto e, se vi si fosse trovato ancora, con Zanino Ratazzi, il primo de' quali l'avrebbe informato de' modi consueti a tenersi dagli oratori lombardi presso la Serenissima ed introdotto presso il Doge, cui aveva incarico di far visita e recitare i complimenti d'uso (49). La missione par riuscisse benigno, onde di nuovo era mandato nell'agosto del seguente anno 1426 ad Amedeo VIII duca di Savoia (50), sebbene stavolta con esito non felice.

Fino al principio del 1426 la fortuna aveva sempre favorito Filippo Maria; a partire da quell'epoca incomincia il periodo discendente dell'astro di lui. Causa precipua, i sospetti nutriti contro il Carmagnola prima, contro Francesco Sforza dipoi, pei quali entrambi questi valentissimi condottieri passarono l'un dopo l'altro presso i suoi nemici. In due campagne (1426-1427), Brescia e Bergamo furono riperdute per sempre dal Biscione visconteo, ed il Carmagnola, vincitore a Maclodio, riportava al Doge il bastone di capitano fra l'allegrezza ed il plauso di popolo infinito (maggio 1428). In questa circostanza, Guarino Veronese, allora insegnante a Ferrara, ma di patria suddita a Venezia, componeva un discorso in lode del fortunato venturiero, delle cui gesta diceva piena l'Italia. Rifattane la vita, lo scrittore rammemorava la giovinezza di lui sotto Facino Cane, lo stato pe' suoi meriti ricostituito al Visconti, la gelosia e l'ingratitude del

principe che « lo costrinse a cercar riparo in più sicuro porto ». Guarino era ben lontano dall'immaginare, in quel fulgore di gloria del suo eroe, che, fra pochi anni, egli, scampato da Milano, avrebbe lasciato il capo in Venezia; ridevano facili pel momento i lieti pronostici di fama pari ad Alessandro, a Pompeo e ad altri massimi capitani del mondo antico, se non a quel Scipione che il bravo umanista poneva primo fra tutti (51). Ma l'esercitazione retorica di Guarino poteva servire come manifesto politico a vergogna e danno del duca di Milano, e se riscosse il plauso da alcuni che a questa portata non avevano occhio, ovvero non se ne preoccupavano punto, al segretario visconteo, cui la trasmise Cambio Zambeccari, doveva sentire di acerbo assai. Pier Candido aveva cercato altra volta egli stesso l'amicizia di Guarino (52), e l'ebbe cara anche più tardi (53); tuttavia non gli parve lasciar senza risposta il panegirico del Carmagnola, anzi prese a ribatterlo in tuono aspro, fiero, aggressivo, pigliandosela col lodatore non meno che col lodato (54). A Guarino dava la baia per aver paragonato il condottiero subalpino, fra gli altri, ad Ettore e ad Aiace, quasi i Veneziani ed i Fiorentini fossero giganti, ed a loro indirizzo lanciava la frecciata. « È noto a sufficienza il valore degli uni e degli altri! » Accoppiando contumelie a sarcasmo, lo diceva « pazzo arrogante » e soggiungeva, a proposito di un'altra reminiscenza classica del discorso guariniano: « Di M. Perperna sarebbe stato più prudente il tacere; poichè un traditore non è da paragonare ad un galantuomo »: era un bel modo di dir traditore il Bussone e ricordare il proverbio volgare: « Non parlar di corda in casa di appiccato ». Facino Cane diceva e rappresentava come uom sedizioso e violento; lo Stato affermava, naturalmente, reso al Visconti dal senno e dalla prudenza di lui medesimo, non dal braccio e dalla mente di alcun duce, tanto meno del Carmagnola. Alla cedola veneziana era con-

traposto così altro più acerbo libello: schermo ambidestra di grande interesse, nè senza importanza in quel sorgere ed affermarsi del nuovo fattore politico della pubblica opinione. Più tardi Guarino fece ammenda onorevole del suo scritto con altrettante e maggiori lodi a Filippo Maria (55); ma il Panormita, ossia Antonio Beccadelli di Palermo, da cui n'ebbe allora il saggio consiglio, ancorchè nel frattempo fosse già passato al servizio di Milano (56), sorse nondimeno in persona a confutare la replica di Decembrio, guadagnandosene in tal modo l'inimicizia. Era onesto ricambio della difesa che Guarino solo aveva osato assumere dell'*Ermafrodito*, l'osceno libretto di versi causa di tante ire contro il poeta siciliano, ma di qui appunto si offerse buon giuoco al Decembrio di ridiscendere in campo con una più acerba invettiva contro entrambi gli umanisti avversari. Scrittane la « prima parte », Pier Candido si proponeva di farla seguire da una seconda (57), nella quale forse doveva esser parola più particolarmente di Guarino, di cui non dice quasi nulla nella prima, ancorchè da qualche accenno sembri doversi dedurre l'intenzione di osservare maggior riserbo a riguardo di lui. Nell'armeggio, la polemica, di letteraria fatta politica, risaliva man mano verso le origini sue: nell'invettiva decembriana *In Anthonium Siculum Panormitanum et Guarinum eius preeptorem* » la questione del Carmagnola è omai passata in seconda linea. Il segretario visconteo ricorda solo i benefizi fatti infrattanto dal suo signore al Beccadelli, di cui non sarà forse temerarietà, dato il secolo XV, sospettare qualche gelosia — causa non ultima della virulenza dell'assalto, che è invero degno di quella età di gladiatori letterari. Con interesse può venir rilevata anche alcun' amara allusione a Cosimo de' Medici, il cittadino di Firenze più di ogni altro amico di Venezia, cui il Panormita aveva dedicato il suo *Ermafrodito* « quasi Virgilio a Mecenate ». Del rimanente, un esame

particolareggiato dal documento condurrebbe forse troppo lontano dal disegno del presente scritto, tanto più che le cose maggiormente notevoli furono già messe in chiaro da altri (58): gioverà solo accennare come le precedenti ostilità fra il Decembrio ed il Panormita spiegino perchè Antonio da Rho mandasse al primo la sua invettiva contro il secondo, che temeva veder soppressa dall'impronto isolano. Fresco della propria lotta, Pier Candido non avrebbe mancato, nè mancò, di darvi la desiderata diffusione (59).

Echeggiava ancora la polemica ora narrata, quando il Decembrio fu chiamato un'altra volta a valersi della sua penna a vantaggio politico e militare del duca di Milano. Nel 1431 (60), riaccesa la guerra fra il Visconti e la lega di Venezia e Firenze, i fuorusciti genovesi, sovvenuti di rinforzi dagli alleati, tentavano un colpo di mano su Genova stessa, allora dipendenza viscontea, e rompevano una flotta ligure presso Rapallo. Così iniziata direttamente la guerra fra Venezia e Genova, la repubblica di San Marco mandava una squadra di ventotto navi nelle acque di Scio, la bell'isola dell'Egeo infeudata a' Giustiniani, su cui ella stendeva il suo avido sguardo. L'annuncio di quest' attentato non dovette spiacer troppo al governo milanese, in quanto serviva mirabilmente ad infiammare i Genovesi alla lotta contro gli antichi rivali; nè mancò l'azione de' letterati a suffragare le aspirazioni di Filippo Maria Visconti. Entrambi i rivali — Panormita e Decembrio — scrissero un'orazione ciascuno per suscitare l'entusiasmo ligure contro il nemico: quest'ultimo ricordava le antiche vittorie, le gloriose imprese passate, stimolo a nuove e maggiori, recava esempi antichi, niun'arme lasciava neghittosa nel vecchio arsenale della retorica, nè mancava di profondo senso della realtà del momento quando ammoniva Genova dell'imminenza del pericolo di Scio e della necessità di trarre prontamente in soccorso di quella (61). L'isola



infatti fu salva, ma più pel valore degli abitanti che per soccorsi esteriori, e niun altro fatto notevole di guerra marittima ebbe luogo fino alla conchiusione della pace a Ferrara nell'aprile del 1433.

Anche stavolta la pace nel fatto durò poco, ed ecco di nuovo Pier Candido autore di un discorso contro Firenze, la più acerba e ostinata fra le potenze avverse al Visconti. Leonardo Bruni aveva composto un'orazione *De laudibus Florentiae*, in cui preponeva la sua città all'antica Roma, rammentandone le più gloriose imprese, fra cui la resistenza ai tiranni lombardi: erano, come sempre, esercitazioni retoriche non isprovviste di più lunga portata. Di ripicco, il Decembrio scrive una prolissa recriminazione *De laudibus Mediolanensium urbis in comparatione Florentiae*, nella quale, rifacendo egli pure la storia degli ultimi tempi non meno che de' remoti, tende a provare la superiorità della capitale viscontea e de' suoi signori sulla loro fiera nemica (62). Il primo abbozzo, almeno, era steso certo nel 1434 (63), ma poi, dopo la vittoria del Piccinino ad Imola (28 agosto 34), avendo Filippo Maria prescelto il sistema volpino di rimanere ufficialmente in pace, mentre i suoi condottieri, fintamente licenziati, davano grave travaglio a Firenze senza alcun pericolo di lui, la pubblicazione par ne rimanesse sospesa fino alla nuova guerra aperta nel 1437 (64). Dagli amici, cui la mandò, Pier Candido ebbe molti elogi di quest'orazione per Milano (65), ma si può credere che neanche allora fosse troppo largamente diffusa, s'egli poté dedicarla più tardi, senza mancare di convenienza, al secondo successore del Visconti, Galeazzo Maria Sforza (66).

(Continua).

FERDINANDO GABOTTO.

## NOTE

1) Senza ricordare gli accenni di minor importanza, hanno ancora valore gli articoli del ZENO, *Diss. Voss.*, t. I, pp. 202 e segg.; dell' ARGELATI, *Bibl. script. mediol.*, t. II, parte II, pp. 2099 e segg., e del TIRABOSCHI, *St. lett. it.*, t. VI, parte III, pp. 966 e segg., ed. Venezia, Antonelli, 1824. Interessanti le notizie e i documenti in DE ROSMINI, *Filelfo*, t. III; pagine 29-34, 150-160, ed in BUTTI, *I fattori della repubblica ambrosiana*, Vercelli, Gallardi ed Ugo, 1891 (Cfr. la mia recensione in *La Letteratura*, S. II, t. VI, p. 394, Torino, 1891). Si annunzia ora un lavoro del Dottor Mario Borsa, ed io pure stenderò presto o tardi una *Vita di Pier Candido Decembrio*, per cui ho raccolto un gran materiale, com' ebbi già ad avvertire nella citata recensione, e di nuovo nel mio libro *Un nuovo contributo alla storia dell' Umanesimo ligure*, p. 285, Genova, Sordomuti, 1892. In questo publicai 25 lunghi documenti sul D.

(2) *De hominibus doctis*, in GALLETI, Philippi Villani liber « De civitatis Florentiæ famoris civibus » etc., p. 229, Firenze, Mazzoni, 1847. « Eodemque in genere et Candidus habebatur, sed avidior duritatis (in confronto coll' Aurispa, nelle traduzioni dal greco), quod orationis moestitia insolentius uteretur ».

(3) *De historicis latinis*, p. 583, Lugduni Batavorum, Ex officina Ioannis Maire, 1651: « Latine vertit Appianum Alexandrinum, quamquam, sive ob græci exemplaris vitium, sive alia de causa, parum ei feliciter hoc negotium successerit, ut omnino iure Sigismundus Gelenius novam interpretationem fuerit aggressus ».

(4) *Il risorg. dell' ant. class.*, trad. Valbusa, t. I, p. 514.

(5) *Apud ZENO*, t. I, p. 204.

(6) *Loco citato*.

(7) *Op. cit.*, pp. 25 e segg.

(8) Specialmente il Panormita ed il Filelfo.

(9) Ad alcune testimonianze accenna il ZENO, pp. 208-209. Eccone qualcun'altra inedita. GUARNERIO CASTIGLIONI in P. C. DECEMBRII, *Epistularum*, Serie B (Cod. Bolognese 2387), Ep. 8, f. 10 v.: « Epistolam tuam ad me delatam... letus reverensque legi, que miro redolet ingenio ac tanta elegantia floret, ut nudius fidius te oratorem illum esse putaverim, quem Cicero, ut omni ratione perficiat, vult esse rerum omnium atque

scientiarum noticias consecutus. Cum enim ante oculos pono quantum ex literis tuis intellectus tui prestantia patefacta fuerit, tantus oboritur meritum tuorum animo meo cumulus, ut iam me plane magis ad referendum tibi que mihi prorsus indigna ascripseras, quam ad similia exemplo tuo facienda satis idoneum videam. Hinc ergo vir a virtute, ut aliqui putant, sive virtus a viro dicatur, ut multi voluere, morabis, te virum appellabo, quem non tantum laudabo, sed admirabor. quod verba tua, que ornatisima sunt, altissima speculatione atque exhortatione gratissima solidum mihi consilium inuitande virtutis tue afferunt.. Paucos admodum arbitror ex familia principis, qui tecum virtuti conferri vel in dicendi elegantia comparari possint » (22 novembre 1423). FILIPPO ALZATE, *ibidem*, B, ep. 30, f. 58 v.: « Quantum te cupiam videre, Candide, faciunt hoc virtutes tue. Cupio etiam tecum amicitia fundamenta iacere, fitque etiam hoc relatu virtuosi et utriusque nostrum, ut opinor, amantissimi Milani Alzate, qui mihi de te multa mecum commentatus est quam benignus et humanus sis, et quam egregie atque ornate dicas. Id ego conspexi in litteris, quas ad Aloysium Crottum deferri voluisti. Sunt adeo ornate, adeo pie, adeo denique periucunde, ut nihil amplius ad eloquentiam addi queat. Amo ego preterea viros prestantes, et eloquentes maxime facio, et mihi denique comparare studeo. Tu vero me posthac amabis et cognosces, et me tuo quam liberaliter uteris.. Ex Navigio ». GIOVAN ANTONIO VIMERCATI, in P. C. DECEMBRII, *Epistularum*, Serie R (Codice Riccardiano 827), ep. 9, f. 4 v.: « Si singulares et innumerabiles virtutes tuas, quae me persepe in admirationem et admodum grandem perducere solent, ipse mecum metiar et diligenter ponderem, nihil est, clarissime Candide, quo te non iudicem virum prudentissimum hac nostra tempestate florere et aliis, neque id iniuria dictum esse putent, si qui sunt, facile preponendum. Et haud dubito quin te antiqui nostri viri illustres, a quibus hæc omnia singularia opera, quae nobis ante oculos extant, tradita fuere, in collegam suum recipere, teque recepto et gauderent et tuas istas virtutes summe admirarentur. Quid enim in te est quod non utilitati onorique esse possit? Quod morbi genus aut inveniri aut excogitari posset? Profecto si quisquam recte de te iudicare voluerit, te humanum, optimum, doctissimumque esse non dubitabit verbis constantibus asseverare ». MAFFEO MUZIANO, *ibidem*, R, ep. 64, f. 39 r.: « Haec actio competit proprie, vir insignis et literatissime: vindicare debes merito haec opuscula. Nam inter ceteros mihi notos, non dicam corrector, diminutor nec iniunctor sis horum et similium operum, ne arrogantia tingar, sed potius et melius eorundem interpret es et perfectus ». ROLANDO TALENTI, *ibidem*, ep. 108, f. 57 v.

(al Juca Umfredo di Gloucester). « Nam vir doctissimus, Petrus Candidus nomine, latinae linguae graecaeque peritus, cum multa de virtute tua et singulari cupiditate studiorum humanitatis intellexisset, stauissetque Politicam divini Platonis latinis litteris tradere, res dignissima visa est quod tue celsitudini dedicaret, existimans opere pretium optimis operibus iuvare desiderio studiorum tuorum, et nonnihil addere tuo nomini ad decus et gloriam »; e lo stesso UMFREDO DI GLOUCESTER, *ibidem*, ep. 118, f. 63 r.: Expectatissimas litteras tuas accepimus una cum Platonis libris, Candide lepidissime, quorum quidem adventus adeo carissimus nobis fuit, ut nulla potuissemus affici maiori voluptate... Ex quo tibi maximas habemus gratias, habebimusque quoad vitam tuebimur, quod tantum tamque arduum ac excellentissimum opus nostra causa ac nomine elaboraveris. Unde certum est, et nos tua hac opera ac studio, et te etiam non mediocrem laudem et gloriam exportaturum. Sunt enim eiusmodi ut etiam invitum ad legendum excitarent, tanta est Platonis in primis gravitas et elegantia, tum etiam orationis tuae adeo aptissima interpretatio, ut non possimus recte dicere, cui potissimum magis debeamus, an sibi qui princeps huius disciplinae extiterit, an tibi qui sepultam eam ac pene extinctam negligentia nostra excitari et in lucem efferri pro virili parte studueris. Egregiam quidem et praestantissimam tibi provinciam delegisti, etc. ». Testimonianze di Battista di Jacopo, Filippo Coppola, Giovanni Stella, Raffaele Adorno, Andrea Bartolomeo Imperiale, vedi nel mio cit. libro *Un nuovo contr.* ecc. pp. 293 e segg.; del Valla, in SABBADINI, *Cronologia della vita del Panormita e del Valla*, pp. 101-103, Firenze, Le Monnier, 1891; dell' arcivescovo di Milano Francesco Pizolpasso, pure in SABBADINI, *Storia e critica di alcuni testi latini*, pp. 406 e segg. (estr. dal *Museo di Ant. del Compartetti*); altre ancora di parecchi, v. più innanzi.

(10) ARGELATI, *l. c.*, ne registra 56, ma la sua serie è lungi dall'esser compiuta, come avrò a mostrare nella mia *Vita del Decembrio*.

(11) SABBADINI, *L'ultimo ventennio della vita di Manuele Crisolora*, in *Giorn. Ligust.*, t. XVII, pp. 327-328. Indipendentemente dal passo male interpretato di una lettera di Pier Candido (in AMBROGI TRAVERSARI, *Epist.*, XXIV, 69), è certo che il Decembrio fu a Firenze, ma più tardi, nel 1423. Cfr. una sua lettera ad Abbondio Salario, in Cod. B., 2, f. 2 v., in data 12 aprile [1423].

(12) Scelgo, tra le altre, una letterina di consigli paterni, in Cod. R., 161, f. 85 v.: « P. Candidus Angelo Decembri salutem. Multa enim ex te dietim audio, scribis enim multa, sed id quod summe aveo nequaquam audio. Quid enim opus est tot occupationibus vanis et inanibus? Explica

animum tuum aliquando, et omissis nugis, studio et litteris vaca, quae te meliorem in dies facient. Modo librariorum mendas arguis, modo inter nationes iudicas quis melior est, aut quis deterior; sed non ea, qua decet, via. Bonus is est, ut inquit Plato, qui bonam habet animam, malus qui malam et iniustam possidet: impudicitia enim, iniustitia ac timiditas animae contraria sunt, nec incerta documenta. Itaque litteris adhibeto operam, sed virtuti prius, cuius etiam expertes nulli litteris commendari promerentur. Vale ».

(13) Cfr. la sua lettera a Pileo De Marini, in *Nuovo contr. alla St. Uman. Lig.*, pp. 302-304. L'efficacia della medesima è tanto più notevole se si paragona colla retorica che infarcisce la lettera di Uberto Decembrio a Pier Candido sulla morte di Paolo Valerio, di cui era pur padre, non solo fratello. Essa è in Cod. B., f. 30.

(14) Lettera ad Antonio da Rho, in Cod. B., 24, f. 47. « Venusta illa et scitula puella, venerabilis pater, que alias apud te querelam de me ingentem attulit, subito, mutatis immo dilectis moribus suis, amorem palam professa est, quem ulterius tollerare nullo modo posse confitetur. Gaudeo equidem magnopere me ab ea adamari, dummodo is verus amor, non simulatus sit, plusque honestatis apud me quam voluptatis nomen valeat. Quid enim iucundius quam amare, presertim a puella venusta et lepida? Tu vero, mi pater, hec ioco me dicere existimas. Serio intelliges; quippe, etsi professioni tue et religioni hec prorsus aliena fore noverim, benignitas tamen et clementia solita me inducunt, ut vanitates meas apud te confiteri non erubescam, potissime ut, consilio fretus tuo, pretenta transilire retia, non incidere his laqueis et vincis queam. Misit nuper ad me illa felix anima nuntium eloquentissimum facetiis et blanditiis omnibus refertum, mihi presertim cognitum, dictitantem, ut facile cognoscere posses nullam ulterius in minis, totam in precibus spem consistere. Iam cessant classica; iam ferri usus exolvit. Lepidis nugis res agitur: quid opus est verba verbis recensere? Aurem adhibere visum est, non animum. Fassus sum me illi victum ulterius tantam moram sustinere non posse, si modo illa debitum suum faciat, ut que falso de me ementita est apud te, veridicis excusationibus emendet. Pollicetur itaque se facturam omnia, sed quia ad presentiam tuam peroportune accedere, nebulone assistente patre, nullomodo queat, missuram tibi epistolam, veritatis testem, facinorum suorum consciam, quam miro in modo rogo, pater colendissime, licet indignam professionis tue, suscipe, non recuses et legere. Cognosces enim in quantum se muliebris extendat audacia, quantum insano furori licitum sit. Exemplar autem ipsius epistole deprecor, ut per nuntium proprium, quem

ad te hac causa destino, mihi transmittere digneris, ut videam. Et tu vale, nostri memor ». L'avvertenza che il destinatario di questa lettera è un frate, ne rileva l'importanza e dispensa da ogni altro commento.

(15) Lettera a Cambio Zambeccari, in Cod. B., 23, f. 46 v.: « Nulla fere dies, vir magnifice, nulla dabitur hora, quin tui continuo memor sim, quin potius tecum colloqui aut aliquid meditari familiari et assueti illo sermone concipiam. Sic est elapsi temporis plerumque iucunda recordatio, nec, ut apud Tragicum legimus, quod fuit durum pati, imo quod gratum olim fuit, meminisse gratius est. O temporum incredibilem fugam! O solatia nunquam reditura! Quis amorum nostrorum blandicias, peregrinationes, iucunditatem, mellifluorum voluptatem studiorum, assiduas curarum dulcium meditationes, calamo posset complecti? que omnia iam pene occiderant, cum ipsi adhuc vivimus! E contra, tot infaustos volubilis fortune casus in tanta evi brevitate perpressos dum mecum ipse considero, non futurorum conditionem exhorrescere et preteritorum temporum fuga letari ipse non possum. Iuvat enim, ut apud Virgilium nostrum est, evasisse tot urbes argolicas, mediosque fugam tenuisse per hostes. Rite ergo hostes, quorum blandiciis mens nostra, veluti laqueis, irretitur, ut presentis vite desiderio plecti, graviora patiendi iura sentiamus. Ego vero, vir magnifice, etsi non continuo per etatem ab his dissolutis curis et cogitationibus evaserim, solito tamen minus avidus et quodammodo fessus studiorum iuvenilium esse cepi, nec que iuvant, eque, ut solitum est, animum oblectent meum, tanta in dies rerum mutatio in nobis, imo nostri in rebus ipsis sit. Quorum hec tam multa? Ut aliquid de me sentiret humanitas tua, ac perciperet utrum studiis an voluptati, que his in locis nullum fere gradum obtinet, operam potius darem. Non dubito quin et de me vicissim, cum e tantis respirare curis licuerit, aliquando memor sis. Id enim etsi nolis, multarum rerum insidens recordatio interdum elabi non sinit. Hec igitur mihi consuetudo est: plerumque enim aut lego aliquid aut scribo; sepe varia camporum spatia ememus, aut pedestres aut equestresve copias aut navales in ipso fluenti Eridano longo agmine conspicio, et nunc Romanorum, nunc Graiorum ducum memor, queque ab illis strenue gesta sunt mente percurrans, non minus celebrari litteris memoriam nostram, quam illorum, posse suspicor, si modo ingeniis nostris locus is, ut priscis, et honoris tantumdem litteris tribueretur, quod armis sepe tributum est. Comediam autem inceptam et tedio presentis belli et eorum memorie, quibus inscripta est, aliqua ex parte absolutam dereliqui, pluriesque repetitam, sive ingenio, sive voluntate destitutus, penitus omisi. Itaque illam ne expectaveris, quippe, ut de tragedia sua inquit Octavius, Menedemus

noster spongie adhesit. Valeat itaque comedia, valeant amores et deliciae nostrae, valeant ioci, blandiciae, susurri, oscula, amplexus, morsunculi et festiva solatia, et tu vive, nostrum decus, nostri memor». La commedia è l'*Afrodisia*, intorno a cui il Tiraboschi riferisce un passo tolto dallo stesso Cod. B., 22, f. 46, pure allo Zambecari. Nella lettera riferita per intero è in germe il disegno dei lavori storici del Decembrio. Sul suo desiderio di ozio letterario, cfr. Cod. R., 19, f. 17 r. a Nicolò Arimboldo: « Habes quae necessaria optimis et bene institutis viris sunt, ocium, libros, ingenium, regionem amoenam et uberem ».

(16) Lettera a Bartolomeo Rivola, Cod. B., 19, ff. 43-45: «... Totius ville herentisque regionis amenitas, ac finitimorum montium oppida nemorosis collibus superiecta, ipsorum denique studiorum morumque nostrorum amicissima solitudo atque iucunditas, haec me tibi scribere cogunt. Restat autem ut ipsius ville ambitum formamque describam, quod et tibi gratissimum et mihi iocundissimum esse non dubito. Montes duo, parvo intervallo longis inter se iuncti tractibus, porriguntur, utrosque vero lacus interluit, omnium, qui memorantur, lucidissimus, et licet Magni nomen obtineat, re ipsa multorum inferior: in hac tamen nostra Liguria longe celeberrimus est. Horum igitur, quos dixi, montium, alter, qui ville fronti obversus est, solem orientem perspicit, vitibus habundans, oleam etiam fert, segetibusque et aliis cum ad victum hominum necessariis, tum ad pecorum apumque pascus feracissimus; alter, vero, qui ad occidentem pergit, primo cultu non cedit: in medio subiecta planities, quantum lacus cedit, extenditur, et quantum aque, tantum illius fere vallis terre possident. Haec autem planities occidentem monti, quo tuetur adheret, deinde extenta in lacum desinit, qui alterum orienti obversum montem verberat, quem superius agriculture aptissimum dixi. In margine itaque planicie, ipsisque, ut ita dicam, aquarum labiis, villa sita est, omnium quondam, quae istis in montibus conspiciuntur, pulchrior, ditiorque, nobilissimorumque incolarum multitudine nulli cedens, populi quoque magnitudine frequentior, nunc autem, ut non mihi soli, sed aliis quoque visum est, qui has terras accuratius perspexerunt, cunctarum inferior, dissensionibus contentionibusque partium diruta, ad nihilum redacta est, incolarumque in ea summa inopia, cum pars bellorum violentia ceciderit, pars propriis bonis spoliata, fame et inedia, per externas urbes errando, consumpta sit; hi vero, qui restaverunt, adeo sunt rari, ut aut nulli, aut certe paucissimi videantur. Sed ut ad propositum redeam, quum ville descriptionem tantummodo exponere ingressus sum, patentes portus in lacum dimittit, qui etiam in magna ventorum tempestate navicula tute accipere ac tueri possint. Ipsa prospectu

amplior, in margine quasi tota distenditur; cum ingrederis arctior effecta, ipso fine admodum parva est. A tergo fluvijs labitur, nunc parvus, at nivibus liquefactis exurgit, saxeo ponte ripas adnexus, ex quo aditus in finitimam villam excipit, que Transflumen ipso loci sito nominata est. Sed de hac alias. Nunc redeo ad alteram, quam Canobium appellari, cum inventorem nec nominis aut originis sciamus, iamdudum dicere ausus non sum. Qua septentrioni patet, latioribus campis accincta est, tanta olivarum copia refertis, ut in oris maritimis, que hoc arborum genere potissime habundare creduntur, ubertatem iam suffecisse crediderim. Vinee etiam inter eas, sed rarissime, nam in montibus uberius copia est, protrahuntur, ita ut videntium oculos oblectent et studiosissimorum animos nonnihil vel ad legendum, vel ad scribendum allicere possint. Vitium vero precipua natura, raro tribus, sepissime duobus sarmentorum et vinculorum brachiis continentur, uvarum prestantis saporis frequentissime, ut vinorum ipsorum potus indicat, que istis in locis exprimuntur. Segetes rariores modicam in frugem exurgunt; nam huius fructus inopia terra ad nihilum reducta, pene sterilis est, maximumque omnium malorum damnum hoc sustinet. Ad hanc autem egestatem sterilitatemque frugum multa iucundissima comoda coniuncta sunt: saluberrimus aer; terra nunc olivarum, nunc aliarum arborum aspectu semper vivens; aure magis quam venti estatis temporibus perpetue flantes, aquarum et montium prospectus patentissimi; fontes ad necessarium usum semper scatentes ex altissimis montibus, per ville medium usque in lacum decurrentes, ut sufficere ad omnem usum possint; victus, maxime carniarum, vini et herbarum habundantia, facillimus; et, ut paucis concludam, dum pax adsit, nihil hac terra uberius, nihil pulchrius, nihil studioso et frugi homini dignius inveniri potest ». Cfr. altra lettera al Raudense, Cod. R., 35, f. 17 v.: « Silvanus noster bene valet, nam paci studet et quieti, nec ullum nisi cum litteris bellum habet: Is, nempe, Lactantio suo sic affectus est, ut cum mundum periturum affirmarit, is putet periisse. Fessus itaque non tam presentibus, quam futuris curis, abiit, nescio an extra Urbis nostrae moenia... Quot florum species hic in locis gigni putas multicolorum? quot fontes labi argenteis calculis? quot pomiferorum arborum frondes assidue quati ventis crepitantibus? quot denique ramis insidere avis demulcentes aera? Silvanus tamen noster meliora his, letiora opperitur ».

(17) Tra gli altri Cristoforo Lampugnano, Cod. R., 37, f. 18 r.: « Ad te mitto, suavissime Candide, cantilenam primam his quidem pedibus a me contextam, quam nunc ex tempore edidi, eoque casibus meis infortunatoque amori meo sit congrua et aptissima. Quam si probaveris, lae-



tabor ; quippe sin autem, multo maiorem iocunditatem capiam, modo ne pigeat errores ad me transcribere meos, quo te praeceptore possim, si quando liberit, aliam meliorem orationemve componere. Caeterum per latorem presentium velim ad me mittas tuam, quam pulcherrimam esse hac mane intellexi. Vale ».

(18) Così mandava l'*Afrodisia* al Zambecari. Cfr. sopra, n. 15, e vedi anche n. 19.

(19) Lettera a Tomaso Cambiatore, Cod. B., 38, f. 63: « Sensi noviter ex Gallasio Corrigio, viro, meo iudicio, et humanitatis summe et optimarum artium prestantissimo, de te ac statu tuo quod mirum in modum scire cupiebam. Nova satis exoptanda, de quibus pro amicitie mee iure atque vi maxime congratulor, licet aliter de professione tua sperare et humanitas et virtus ipsa non permittant. Doleo tamen amicitiam nostram sic negligi a te ut nihil litteris tuis scribere, nihil nuntio isto fidelissimo mihi indicare dignatus sis. Ego enim, mi Thoma, de salute tua non minus anxius sum, quam qui te vel plurimum amet, et si quid beneficii vel commoditatis ocio tuo afferre possim, libentissime contulerim; teque eodem animo erga me ut sis, magnopere desidero. Verum autem, postquam ocii tempus, ut intelligo, nactus es, exoratum a caritate tua velim, ut quibusdam libellis studiorum meorum iuvenilium, quos tibi destino, aliquantulum operis impendere eosque emendare et legere non recuses, ut tua opera, tua diligentia ac testimonio in publicum securius transire valeant. Nec enim que in adulescentia conscripsi multifacere est animus; verum, cum studiorum meorum primicie extiterint, non omnino contemnende aut abiciende mihi vise sunt. Iuvat equidem et Virgilio nostri Priapeiam et Rusticum ac quorundam doctorum opuscula ex puericia lectitare, et quantum illi postea ingenio doctrinaque prestiterint, ex eorum principiis agnoscere. Hos igitur libellos ea de causa potissimum servandos esse duxi, ut ceterorum scriptorum meorum vim ac progressum deinceps innuerem, et si quid ornamenti litteris tuis addicerem aut pretermitterem, ex eorum successu facile perperderem. Nolim tamen hoc adulescentie mee testimonio tantum licentie mihi assumere, ut doctorum virorum iudicia contemniam aut reiciam, sed ut limatiores potius correctioresque proferam, sic ut etatis defectus magis quam ingenii in illis adesse appareat, utque in corpore nostro membra quedam minus perfecta non tamen perversa aut distorta censerique queant. Tu itaque, pro tua eruditione, diligentia, doctrina, hec opuscula, ut prescripsi, legere et corrigere non recuses, mihi que subinde ingenii tui iudicium certissimum transmittere, utrum in apertum mitti queant et familiarium nostrorum votis annuere, qui id a me summopere

efflagitant, an potius supprimendi sint, ne que lucem studiis nostris afferre cupimus, tenebres parent. Vale ». Cfr. lettera a Sceva Corte, Cod. R., 102, f. 51 v.: « Gaius Antonius, germanus tuus, novum in me suscitavit certamen. Nam tuo nomine orationem exigit ut conficiam in laudem illius incliti principis tui Marchionis Mantuani, quam te non tam perorare velle existimat, quam in decus meum offerre, potissimum apud pudicissimam consortem suam, in cuius conspectu ambiguum de me sententiam nonnullis habitam fuisse affirmat utrum Arretino et Guarino in dicendi arte superior ipse, an par, an potius inferior habendus sim. Iuvat me quod in tantorum virorum contubernio in famam veniam amore potius quam iudicio tuo? Quae enim in me facultas? quae dicendi copia, quae vis adesse potest, ut, non dicam cum his doctissimis aetatis nostrae viris, sed cum infimis comparari queam? Scripsi igitur ut potius satisfacerem voluntati tuae, quam ut me illi studiosorum [numero] vellem coaequare. Non enim affectione peraguntur qui ad veram gloriam benemeritos deducere solent; sed studio, labore, industria, multisque vigiliis in nomen virtutis ascenditur ».

(20) Lettera dedicatoria della collezione B. a Bartolomeo Capra, 1, f. 1 r.: « Frequenter a me ex his humanitatis studiis quibus ipse admodum edoctus es, quedam exigere consuevisti aut obscuriori vetustate, aut recentiori claritate conspicua. Ego itaque mihi, conscius eximie affectionis tuae, quam erga iuvenilia opuscula mea, nec satis accurate quidem scripta, prestitisti, minime differendum existimavi vel desiderio tuo satisfacere, vel humanitati. . . . Epistolas itaque, quas olim variis temporibus, diversis personis, in adulescentia conscripseram, prout quaeque et diutim suppetebant, ad te mittere institui, non quod eas tanti existimem, ut digne essent quae ad te mitterentur, sed ut opusculorum nostrorum gustum quempiam tibi sufficerem, et eas legens memoriam nostri diutius conserves. Addicere etiam nonnullorum eruditorum responsiones et epistolas ciceroniano modo visus est, ut dignitate eloquentiaque scriptorum clarorum nostris litteris splendorem redderemus ».

(21) A Simonino Ghilini, in Cod. R., 103, f. 54 r.: « Unum est in quo merito consoler cum doctorum virorum commemoratione coniunxisse me continuo patrocina veritatis; nam cum multi, aut ostentandi ingeuii aut diluendi otii gratia litteris incumberent, haec nostra semper opinio fuit prodesse quamplurimis ».

(22) A Francesco Pizolpasso, in Cod. R., 179, f. 100 r.: « Cognovi ex litteris tuis, reverendissime pater, dignitatem tuam aliquantulum erga meas scriptiones excitari et irasci. Nescio an id acciderit ex incuria mea, an ita datum sit, ut Comicus inquit, quod obsequium amicos, veritas odium parit.

Pure tamen et simpliciter scripsisse me profiteor, et haec laudata omnibus saeculis consuetudo fuit, ut pro indaganda veritate, de quacumque et cuiuscumque opinione queri posset: Pythagorici soli in verba magistri periurabant ».

(23) In una lettera al Capra, Cod. B., 5, ff. 5-6, dimostra che i *Commentarii de bello gallico* e *de bello civili* sono di C. Giulio Cesare, non di Giulio Celso, com'era falsa opinione di molti; ed in altra a Zenone Amidano, in Cod. R., 50, f. 24 r., scrive: « Difficile est Leonardo Arretino, viro litteris graecis erudito, non credere de his Platonis, ut ait, epistolis quae putat; mihi, vero, quam longe a tanti philosophi, non dicam elegantia, sed auctoritate et dignitate videntur abesse, verum a scriptore nequaquam rerum platoniarum inscio, sed versuto, admodum confictae et exaratae. Tanta cura prestandae veritatis, ut fides ex diligentia depereat; pauca etenim in illis pressa et gravia; multa vero elata et iactantia; quaedam rerum etiam referta minimarum, ut ex historia illius magis sumpta, quam ab ipso videantur perscripta; nec Plutarchum errasse, sed Leonardum facilius putem credidisse. Verum unicuique suum est iudicium ». Parimenti, scrivendo a Leonardo Bruni stesso, Cod. B., 33, ff. 60-65, dice: « Ea igitur quae in antiquis quibusdam commentariis de Alexandri Magni gestis, inepte magis quam ineleganter scripta noviter comperi, ad te mitto. Facile quidem ingenio tuo fuerit fabulam ab historia discernere, sive illa Alexandri, sive alterius Graeci, ut opinor, scriptoris verba fuerint ». Chè se manda la pretesa lettera di Cornelio Nepote, premessa allo Pseudo-Darete, al Zambeccari (Cod. B., 25, ff. 48 e 49) ed a Francesco Pizoi passo (Cod. R., 66, f. 30, edita in SABBADINI, *Storia e critica*, pp. 358-359), si tratta di un testo antico, la cui falsità fu messa in luce solo dalla critica moderna e non poteva essere sospettata nel Quattrocento.

(24) Una lettera da lui composta e spacciata come di Vergilio a Mecenate, v. in SABBADINI, *Valla*, p. 23, n. 10. Eccone un'altra in nome di Pompeo Magno al Senato, in Cod. R., 13, f. 7: « Gneus Pompeius Magnus Senatui romano salutem. Si adversus vos patriamque et deos penates tot labores et pericula suscepissem, quot a prima adolescentia ductu meo scelestissimi hostes fusi, et vobis salus quaesita est, nihil amplius in absentem me statuissetis, quam adhuc agitis, P[atres] C[onscripti], quem contra aetatem proiectum ad bellum seivissimum cum exercitu optime merito, quantum est in vobis, fame miserrima omnium morte confecistis. Hac in spe populus Romanus liberos suos ad bellum misit? Haec sunt praemia pro vulneribus et totiens ob rem publicam fuso sanguine? Fessus scribendo mittendoque legatos, omnes opes et spes privatas meas con-

sumpsi, cum interim a vobis per triennium vix annuus sumptus datus est. Per deos immortales, utrum censetis me mercem aerarii praestare, an exercitum sine frumento et stipendio habere posse? Equidem fateor, me ad hoc bellum maiore studio quam consilio profectum. Quippe qui nomine meo, imperio a vobis accepto, diebus quadraginta exercitum paravi hostesque in cervicibus iam Italiae agentes, ab Alpibus in Hispaniam summovi, per eas iter aliud atque Annibal nobis opportunus patefeci. Recepi Galliam, Pyrenaeum, Lacetaniam, Indigetes, et primum impetum Sertorii victoris novis militibus ac multo paucioribus sustinui, hiememque in castris inter seivissimos hostes, non per oppida, neque ex ambitione mea egi. Que deinde prelia aut expeditiones hibernas, oppida excisa at recepta enumerem, quando res plus valent quam verba? Castra hostium apud Sucronem capta et proelium apud flumen Durium, et dux hostium Gherenius cum urbe Valentia et exercitu deleti, satis vobis clara sunt; pro quibus, o ingrati patres, egestatem et famem redditis. Itaque meo et exercitui hostium par conditio est, namque stipendium neutri datur, victorque uterque in Italiam venire potest. Quod ego vos moneo quae-soque ut animadvertatis, non cogatis necessitatibus privatim mihi consulere. Hispaniam Citeriorem, quae non ab hostibus tenetur, nos aut Sertorius ad interitionem vastavimus praeter maritimas civitates, et ultro nobis sumptui onerique. Gallia superiore anno Metelli exercitum stipendio frumentoque aluit, et nunc malis fructibus ipsa vix agit. Ego non rem familiarem, modum verum etiam fidem consumpsi. Reliquo vos estis, qui nisi subvenietis, invito et predicente me, exercitus hinc et cum eo omne bellum Hispaniae in Italia transgredietur». Il più singolare si è che avendo il Decembrio mandata questa lettera al Crotti, ed asserendo alcuni che fosse una falsificazione recente, egli, in altra lettera al medesimo (R., 15, f. 8), se la piglia con loro, trattandoli d'ignoranti ed invidiosi, ed afferma: « Visum est epistolam illam, cum auctoris nomine, tum stilo sententiisque percelebrem, ad te mittere, quam quidem ex antiquissimo volumine Francisci Pizolpassi, praesulis nostri praestantissimi, fideliter excerpti, ut, quamquam per se stilo liqueat esse Pompeii, testimonium tamen possit afferre vetus exemplar ». Quest' affermazione potrebbe anche esser vera, ma l'apparente recidività sta contro il Decembrio.

(25) Lettera a Francesco Pizolpasso, in Cod. R., 61, f. 18 v.: « Hactenus Quintiliani tui libros vidisse memineram, nunc me illos legisse profiteor, nundum tamen olfecisse. Nulla satis digna laus tanto ac tam divino operi impendi potest ab his qui eloquentiae diffidunt. Vixit enim non sibi tantum, sed omnibus, qui bene vixit, qui huiusmodi doctrinae elegantiam ad

posteris usque transmisit. Unum non commiserim, ut decimum eiusdem librum, decimum inquam, quem attentissime et accuratissime legas, nihil profecto, eruditius dicam an utilius, legisse fatebere ».

(26) Lettera ad Ambrogio Crivelli, in Cod. R., 69, f. 32 r.: « Nuper ad manus meas delata est quaedam litterula Francisci Barbari, viri docti et singularis, quam ut diligentius inspicias vehementer cupio. Erit enim tibi exemplar non eleganter scribendi quidem, sed vitia quae in oratione saepe eveniunt declinandi. Frequens enim vitium unicuique est secundum artem suam verba facere: sic agricola ad boves omnia refert et aratrum, ad maleum faber et incudem, nauta vero ac mercator ad ratem ac rudentes. Hoc autem ut evites te potissimum admoneo. Audi Barbarum ipsum, qui, ut civis Venetus, nihil praeter naves cogitat ac remos, omnesque querelas suas ad haec refert. « Facere non possum », inquit, « quin aegre et moleste feram nobis in puppi rei publicae sedentibus ». Ecce in primis de puppi mentio; deinde: « Ita transversum agi, ut non solum naufragium expectandum sit, sed presentem viris intentent omnia mortem » — maris enim pericula metitur; demum: « Quod imperitia magis quorundam hominum quam vi procellae » — procella quoque ad maris pericula refertur. Sed haec quoquo modo, ni denuo repeteret: « Ego nobiscum doleo tantam vim esse tempestatis »; iterum ad ventos et imbres et nauticam tempestatem se divertit. Nec his contentus addit: « Ego inter tot fluctus et scopulos rectam tenere constitui [viam], etiam si in portum venire non possum ». Sentis? Denuo de navi et portu habetur ratio. Deinde: « Et quia viro gubernatore opus est, gubernacula non desero ». Subiungit enim: « Pene ut submersus sim »; sicque ad pristina regreditur: « Tamen, si deus voluerit, aut enavigandum aut recto animo pereundum est ». Audis hominem non mente solum, sed calamo et papiro per arida Brixiae saxa navigantem, nec ab artificio suo recedentem? Quae enim tibi curae esse velim, ne, cum dictes aliquid aut scribes, sic ab opinione rapiaris, ut tuae dumtaxat consuetudini, non autem dignitati videaris inservire. Vale ». Sui rapporti anteriori fra il Decembrio ed il Barbaro, cordialissimi, come del resto anche dopo, cfr. soprattutto una lettera del primo a Guarino, Cod. B., 18, f. 43, dove si legge: « Itaque missus nuper ab Ill.<sup>mo</sup> D. meo Venetias, Barbarum tuum et te in reditu saltem meo, intueri non gaudebam solum, sed exultabam ». L'accento al viaggio a Venezia determina la data 1425, come si vedrà più innanzi. Del medesimo anno, pertanto, è anche la lettera B. 17, f. 42, al Barbaro stesso.

(27) Lettere a Lancilotto Crotto, Cod. R., 78, f. 37 r., ed a Francesco Barbaro, *ibidem*, 91, f. 46 r.

(28) Ne vedremo esempi più innanzi.

(29) Agli accennati giudizi del Cortese e del Voigt servono di controllo i passi riferiti in abbondanza. Cfr. anche BURRI, pp. 26-27.

(30) Lettera a Michele Pizolpasso, fratello dell'arcivescovo, Cod. R., 41, f. 20 r.: « Saepe questus sum, Michael optime, Scripturam sacram pluribus in locis a vera interpretatione esse depravatam, non Hyeronimi viri doctissimi et sanctissimi culpa, sed vitio scriptorum, in qua re nonnulli nebulones, incolae cellarum urbanarum, mihi adversati sunt, ex spiritu vini sententias suas proferrentes. Quorum ut inscitiam lutuentam arguamus, mitto quae nuper in badagieusi monasterio in veteri biblia repperi verba uxoris Job in emendatis Bibliis nostris deficientia. Vale. Dixit autem illi Uxor sua, etc. ». Ed in altra ad Enrico priore del monastero di San Girolamo, *ibidem*, 137, f. 74 v. « Quamobrem cum *Ecclesiastem* ipsum nuperrime in graeco legerem, eiusque memoria, modo amicissimi mei sortem, modo meam ingemiscerem, nunc illum intempestivo felicem obitu putarem, nunc me miserum, qui his herumnis superessem. haud ineptum visum est si quid graecis litteris profecissem ab hoc primum auspicari, et duce Hieronymo sanctissimo et doctissimo viro iter arduum et obstrusum incohare. Transtuli itaque fidelissime non modo libellum ipsum *Ecclesiastis*, sed plerosque Sacrae Scripturae libros, ut in graeco scriptos legeram, nulla addita abiectave sententia, ne verbo quidem, nisi quantum concinnitas ipsa cogebat, dempto aut imminuto, quos tibi potissimum delegi; non ut ingenium ostentem meum, aut nec admodum necessaria tibi existimem, quae a sanctissimis et doctissimis viris ex Hebraeorum fontibus hausta sunt uberius, se ob eam benivolentiam, quam tibi multis verbis attestatus sum, etiam studiis comprobarem meis ». Ancora, nella già citata lettera a Francesco Pizolpasso, R., 179, dopo le parole riferite nella n. 22, continua: « Queritur tua dignitas me Hieronymum insectari: ego verba, non hominem insector, quem multis laboribus ac vigiliis quotidie conquiro. Adducis multa cur debeam Hieronymo acquiescere, auctoritate dumtaxat; et ut interea multos [libros] in litteris tuis annotatos legere velim, anice admones. Hos igitur testes arbitrato tuo assummam; non meo. Cur Ruffinum in his non addicit tua benignitas perlibenter scirem: an quia ipse litteras graecas nondum norat? Dixi Hieronymum in prologo Bibliae historiam de Platone posuisse ignotam Plutarcho et caeteris doctis viris; dixi in libro *Sapientiae* Philonis, qui Salomoni falso ascribitur, pro « iusto » « iustos » posuisse; dixi in libris Job quasdam particulas imperfecte transtulisse: an haec sub modio a me celantur? Adsunt libri. Nusquam Philonis liber apud Hebraeos, ut idem profitetur Hieronymus. Num ergo Chrisostomus graecum

ignoravit? Haec non reprehendo, sed admiror ab homine docto tam multa praeter veritatem dici potuisse: an hoc sacrilegium est? De virginitate nil disputo, de continentia, de virtutibus caeteris. Puto enim sanctissimum hominem fuisse Hieronymum, sed hominem tamen, et qui didicerit aetate, et qui erraverit, et qui correxerit, et qui mutaverit, ut caeteri solent. Solet dicere Annaeus Seneca, vir omni doctrina eruditissimus, eos, qui praecessere nos Sapientes, non viam nobis veritatis perclusisse, sed aperuisse. Tu, autem, nefas ducis bucham aperire in eum, qui in commento suo in *Ecclesiastem* Platonem, Socratem, Aristotelem, omnes denique viros illustres ac sapientes, stultos dixerit; cui tamem ignoscimus: dixit enim quae utilia sibi arbitrabatur, sed an vera Deus novit. Haec non temere scripta sunt a me, sed veritatis indagandae causam, quam qui deserit, et auctoritati magis putet inherendum, ne medius fidius plus sapit quam sapere oporteat. Itaque, ut in sacris perhibetur scripturis, si male locutus sum, testimonium perhibe de malo; si autem bene, cur me caedis? Longius fortasse oratio mea fieret, ni modum adhiberem». La risposta a questa lettera, e quella a cui risponde, nella quale il Pizolpasso poneva in favore di San Girolamo l' autorità di Sant'Agostino e di San Cirillo di fronte a quella di Rufino, si leggono nello stesso Cod. R., 178 e 180. Il Decembrio scrisse pure una *Vita S. Ambrosii*, secondo che dice in una sua lettera a Bonino Mombrizio in Cod. Ambrosiano (A<sup>I</sup> 230 inf.) I, 230 inf., ep. 253.

(31) « Carmina varia italica » registra l'ARGELATI, p. 2015, e nell' inventario della biblioteca visconteo-sforzesca del 1 ottobre 1469, edito dal MAZZATINTI, in *Giorn. Stor. let. it.*, t. I, p. 57, leggesi: « Librazolo de d[omino] Pietro Candido, in versi, de facti del nostro Ill.<sup>mo</sup> S.<sup>re</sup>. — Librazolo del s[opra] s[cripto] al nostro I.<sup>mo</sup> S.<sup>re</sup>, in vulghare ». Di una vita del Petrarca e commenti alle poesie volgari del medesimo è cenno in una lettera di Federico Gallo al Decembrio in Cod. A<sup>I</sup> 230 inf., 197, sul che cfr. la nota seguente.

(32) Lettera ad Antonio Loschi, Cod. B., 27, f. 56: « Exigis a me crebris epistulis tuis, nec minus silentium meum damnas, ut de Francisci Petrarche operibus eiusque vita quid senserim aliquando ad te scribere instituum. Ego vero, etsi voluntati tue in hac re satisfacere summe cupiam, multorum tamen iudicium auctoritatemque devitans, quibus viri huius fabelle grate esse solent, libentius oculo que sentiam tibi innueri, quam litteris meis scribere ausim. Nec enim omnia bene dicta in publicum, sicut nec omnia bene facta in lucem, pace Ciceronis dicam, collocari volunt; nec tu cum amicule tue collum amplecteris, vel oscularis, malam rem te facere existimas, cum plurimorum tamen aspectum ac noticias reformides.

Parietes itaque nostris domibus necessitas et honestas... Verum, ut requisitioni tue satisfaciam, sic habeto. Franciscus Petrarca, florentinus natione, homo quidem celebris fame continentisque vite fuit; suis vero temporibus quasi sidus ob litteraturam et poesim habitus, illustrium principum amicitia claruit. Ceterum ingenio arido et exili, sed adeo tumentis, ut veterum virorum prestantissima opera usque ad insaniam imitaretur. Sic Virgilium bucolico carmine, sic Tullium soluta oratione, sic doctos historiarum scriptores, quos nominatim referre longum foret, emulatus; sic denique poetas, ut ex Platonis politia tam multisciens ne in urbe quidem locum mereretur. Nos tamen, omni acerbitate remota, de ipsius operibus partius disseremus. Prophanum quidem esset apud ignavos quosdam et inhertes et litterarum industria temerius aucupantes, id perferre, sed que credi digna possint, cum volueris, ad exemplar in operibus suis annotabimus, ut, si lector sapiat, intelligat. Nec enim omnibus, et maxime tardiusculis, id facile quod sentiremus persuadere possemus». Vedi anche la lettera al Fazino, in *Un nuovo contr.*, p. 177, n. Per contro, scrivendo a Filippo Maria Visconti, Cod. B., 45, ff. 104 e segg., dice: «Franciscus Petrarca, vir scientia et eloquentia, et, quod his longe precipuum est, moribus ac virtute perfulgens».

(33) Lettera del Coppola al Decembrio nel mio *Nuovo Contr.*, pp. 294 e segg..

(34) Cfr. il mio *Nuovo Contr.*, pp. 380 e segg..

(35) Cfr. sopra, n. 11.

(36) Lettera a Martino V, in Cod. B., 16, ff. 41-42.

(37) Di questi due arcivescovi mecenati mi occuperò altrove di proposito.

(38) Sulle relazioni italiane del duca Umfredo di Gloucester uscirà presto un mio lavoro. Per ora mi limito a publicar qui una lettera al Decembrio del cosiddetto Tito Livio da Forlì, che taglia corto a' dubbi ed agli errori del VOIGT, t. II, p. 248. La traggo da R., 155, f. 83: «Titus Livius Frulovisus (*sic*) P. Candido salutem. Sic ratio mearum peregrinationum exigit, me(me) quod interdum versipellem faciam. Ego a vobis abiens, ut verum non inficiar, ex principibus nauseans, adeo stomachatus sum, ut ipsorum ieiunium aliquantisper sit habendum cum popularibus viventi: quamobrem recta Tolosam profectus, inter phisicos et artistas doctor unus declaratus sum, inde recta Bargasium, quam Barzanonam vocant, ubi memor quantum tibi debeam, statim, ut per librariorum mihi licitum fuit, historiam illam clarissimi regis Anglorum transcribi iussi, pluriesque mittere volui, me semper frustrati sunt tabellarii, tandem com Bonromeis mihi



convenit, qui negociantur istic, quod illam sibi darem; pollicentes quod dabunt operam ut illam habeas, habent et a me hanc epistolam, quam non celeriter (*sic*) reddi spero. Verum, quoniam inter nos verba fecimus super Cornelio illo physico, cuius exemplum misisti Serenissimo Principi meo d. d. Duci Cloucestriae, et super Galieno, pro nostra amicitia te rogatum velim, si tibi facultas illa prisca datur librorum eius, me litteris tuis certum facere velis, quod ad te pecuniam mittam, et quanta opus est. Galieni plura volumina possideo, et cum recordor te *Simplicium* eius mentionem fecisse, quod semper cuiusque docti et non vulgaris maximi feci, te scire velim quod Galienus librum fecit *De simplici medicina*, quem communiter precedunt alii duo *De elementis* et *De complexione*, quos ego teneo. Si, praeter istos, scripsit alia *Simplicia*, quae possis habere, te rogo et, si vis, supplico, huiusce rei me magistrum facias, et an mihi spes sit, si nummos quos satis esse docebis misero, libros habendi, ego non tardabo, neque me negligentem neque rei minus cupidum dices. Insuper salutem dicas verbis meis viro nobili Petro Mantegacio mihi amicissimo, et vere digno qui in amicorum numero habeatur. Ego ad illum scripsissem, et iam ter verbis omnibus illud feceram, modo quasi desperans hanc epistolam dedit, et Bargusiae viget praeterea pestilentia, quod mihi non parvo fuit incomodo, nam ruralia colo, neque infirmum ullum visito. Si mutabitur aer, hic mihi bene facturum spero. Vale ». Cui il Decembrio rispondeva, tra le altre cose (R., 156, f. 184): « Historiam tuam libentissime vidi; libros vero requisitos mittam, si licuerit, per Bonromeos tuos. Tanti enim facio virtutem tuam, ut nihil arduum mihi putem in quo tibi queam complacere. Sincere tecum loquor, etc. ».

(39) I codici principali che contengono la corrispondenza del Decembrio sono quattro, cioè B, R, A I 235 inf., ed uno di proprietà del marchese Saporiti (S), di cui dà notizie il BUTTI, *l. c.*, e che io non ho finora potuto vedere (Cfr. su questi codici *Un nuovo contr.*, pp. 285-286). Ecco la tavola alfabetica dei corrispondenti del Decembrio, coll'avvertenza che segno con asterisco i documenti che non sono propriamente lettere di lui o a lui. Il numero indica le lettere di ogni codice, senza distinzione di libri.

Abiate Giacomo, R, 93.

Accolti Francesco, A, 182.

Acelozamma Leonello, A, 71, 72,  
73, 74.

Adorno Raffaele, B, 50.

Alfonso vescovo di Burgos, R, 166,  
168, 167, 169, 170, 171, 172,

173, 174; A, 32, 33, 86, 87, 88,  
167, 168, 169, 170.

Alzate Filippo, B, 30, 31.

Alzate Milano, B, 55; R, 73.

Amidano Vincenzo, A, 165, 190,  
191, 192. 210.

- Amidano Zenone, R, 50, 51, 52, 54, 62, 72, 141, 165.
- Ammannati Giacomo, A, 116, 224.
- Antonio (frate dell'ordine dei Gesuati), A, 104.
- Antonio vescovo di Modena, A, 141.
- Aragona (d') Alfonso, A, 20, 26, 27, 38, 39, 51, 52, 136, 137, 138, 139, 140.
- Aragona (d') Ferdinando, R, 95\*, 96\*; A, 90.
- Aragona (d') Pietro, R, 158.
- Arcemboldo Nicolò, R, 19, 20, 21, 34, 63, 164; A, 79, 80, 81, 82.
- Arsago Nicolò, A, 188.
- Aurispa Nicolò, R, 22.
- Barbarigo Girolamo, A, 219, 221\*.
- Barbaro Francesco, B, 17; R, 23, 94; A, 30, 31.
- Barbaro Zaccaria, A, 220, 221\*, 223.
- Bartolomeo cardinal di Ravenna, A, 201, 202, 215, 230.
- Barzizza Gasparino, B, 6.
- Bechetti Giacomo, B, 32, 52; R, 58, 79, 196; A, 129.
- Benedei Filippo, A, 250.
- Bentivoglio Antonio, R, 87.
- Bentivoglio G. B., A, 153, 156.
- Biondo Flavio, A, 18, 19.
- Birago Andrea, A, 163.
- Birago Lampugnino, R, 99, 100, 101, 197, 206; A, 55, 128, 135.
- Boiardo Feltrino, B, 10; R, 33.
- Bossi Teodoro, B, 29, 56.
- Bottigella Gian Matteo, A, 213.
- Bruni Leonardo, B, 33; R, 44.
- Calcaterra Giovanni, A, 106.
- Cambiatore Tomaso, B, 15, 38, 41.
- Camillo Angelo, A, 155.
- Canziano Luigi, A, 154.
- Capra Bartolomeo, B, 1, 5, 14, 20, 21.
- Carpano Andrea, A, 58, 59.
- Carpi Giacomo, A, 172, 173.
- Casate Scipione, A, 56.
- Casella Lodovico, A, 1, 93, 98, 124, 262, 265, 269.
- Castello Girolamo, A, 234.
- Castiglionchio (da) Lapo, R, 46, 47, 48, 86.
- Castiglione Guarnerio, B, 7, 8; R, 38.
- Castiglione Zenone, R, 27, 154.
- Cencio Romano, R, 31.
- Clacteria Giacomo, A, 37.
- Constabili Alberto, R, 26, 42, 80.
- Conte (Del) Ruggero, A, 40, 41, 68, 69, 142, 143, 146, 147, 174, 242.
- Conte (Del) Simone, A, 152.
- Coppola Filippo, B, 3, 4.
- Correggio Galassio, R, 32.
- Correggio Nicolò, A, 254, 255, 256, 257, 258.
- Corte Sceva, R, 102; A, 61, 89, 92, 94, 105.
- Cotta Pietro, R, 4.
- Cremona Antonio, B, 54.
- Crivelli Ambrogio, R, 69.
- Crivelli Lancilotto, R, 201.
- Crivelli Lodrisio, R, 205.
- Croce Francesco, A, 196, 228.
- Crotto Lancilotto, R, 78.
- Crotto Luigi, R, 12, 15.
- Davalos Iñigo, A, 53, 63, 90, 91, 95, 96, 118, 259.
- Decembrio Angelo, R, 70, 76, 77, 97, 98, 134, 159, 160, 161, 162, 163.
- Decembrio Modesto, B, 12.
- Decembrio Uberto, B, 13.
- Decio Lancilotto, A, 42, 43.
- Enrico Spano, A, 28

- Enrico priore di San Cristoforo, R, 135.  
 Este (d') Leonello, A, 8, 9, 10, 11, 13, 14, 15, 16, 70; (altre in S.).  
 Este (d') Nicolò, A, 243.  
 Eugenio IV papa, A, 164.  
 Fano (da) Cristoforo, R, 150, 151, 152.  
 Fazino Bartolomeo, A, 251, 263.  
 Federico d' Urbino, A, 22.  
 Federico III imperatore, R, 182.  
 Ferrara (da) Lelio, A, 266.  
 Fieschi Carlo, B, 9.  
 Filippo duca di Borgogna, A, 24.  
 Fissetaga abate, A, 112, 119, 148.  
 Florio segretario ducale, B, 37.  
 Forlì (da) Tito Livio, R, 155, 156.  
 Fregoso Tomaso, A, 107.  
 Gaio Antonio, R, 7, 8.  
 Gallo Federico, A, 158, 194, 195, 197.  
 Gatto Gian Francesco, A, 252.  
 Gaza Teodoro, A, 97.  
 Genario Fermo, A, 150, 151.  
 Genovesi (Orazione ai), B, 49.  
 Ghilini Simonino, R, 2, 29, 45, 56, 88, 103, 126, 140, 147, 175, 195, 208.  
 Gioachino (frate), A, 117, 126, 217.  
 Giovanni certosino, A, 240, 241.  
 Giovanni vescovo d'Arras, A, 157.  
 Guarino Veronese, B, 18, 43\*; R, 28.  
 Guglielmo certosino, R, 148, 149.  
 Imperiale Andrea Bart., R, 5, 6, 11, 14, 128, 129.  
 Jacopo (Di) Battista, R, 198, 199.  
 Lampugnano Cristoforo, R, 37.  
 Lampugnano Percivalle, A, 227, 233.  
 Lardis (de) Costantino, A, 249, 260, 264, 267.  
 Landriano Gerardo, B, 35, 36; A, 2, 3, 4, 5, 6, 7.  
 Libanorio Francesco, A, 248.  
 Loscli Antonio, B, 27; A, 108.  
 Marescallo Francesco, A, 261.  
 Marinis (de) Pileo, B, 11.  
 Martino V papa, B, 16.  
 Mazzancolli Giovanni, A, 64, 65.  
 Mercander Berengario, R, 157.  
 Milano (Governatori di), A, 12, 23, 218.  
 Mombrizio Bonino, A, 115, 122, 253.  
 Muzano Giov. Francesco, A, 120.  
 Muziano Matteo, B, 34; R, 64, 89, 90.  
 Nicoli Nicolò, B, 40; R, 25.  
 Nicolò V, papa, A, 50.  
 Nicoloso poeta, R, 202, 203, 204.  
 Occa Antonio, A, 149.  
 Panormita Antonio, B, 48\*; R, 95\*.  
 Parma (Governatori di), A, 17.  
 Parma (da) Ugolino, R, 39; A, 127.  
 Petronio Lodovico, A, 83, 102, 103, 132, 133, 134, 171, 193, 206, 226, 231.  
 Piccinino Francesco, R, 67; A, 180.  
 Pietrasanta Francesco, A, 44, 45.  
 Pietro vescovo di Brescia, A, 34.  
 Pio II papa, A, 54, 101, 125.  
 Pisano Antonio, B, 53.  
 Pisano Ugolino, A, 57.  
 Pizolpasso Francesco, R, 3, 53, 59, 61, 66, 82, 85, 142, 143, 144, 145, 146, 176, 177, 178, 179, 180, 181, 183, 184, 185, 186, 187, 188, 189, 190, 191, 192, 193, 194.  
 Pizolpasso Michele, R, 36, 40, 41, 43, 49, 71, 83, 84, 136, 137, 138, 139, 200; A, 205, 232.  
 Platone Teodoro, A, 237, 238.

- Poggio Fiorentino, R, 24, 127; A, 46, 47, 48, 49, 76, 77, 78.  
 Pompeo al Senato romano, R, 13\*.  
 Prato Guidone, A, 62, 160.  
 Resta Lazarino, A, 84.  
 Rho (da) Antonio, B, 24, 51; R, 35, 207; A, 29.  
 Riccio Zanino, B, 26.  
 Rieti (da) Angelo, A, 176.  
 Rinaldo contestabile, A, 268.  
 Rivola Bartolomeo, B, 19.  
 Sabino Francesco, R, 60.  
 Salario Abbondio, B, 2; R, 65, 91, 92.  
 Santa Croce (Cardinale di), R, 57.  
 Schiaffini Prospero, A, 162, 166, 198, 199, 200.  
 Scola Ognibene, B, 28.  
 Scotto Alberto, A, 130, 246, 247.  
 Siena (da) Cipriano, A, 229.  
 Siena (Popolo di), A, 99, 100.  
 Simonetta Cicco, A, 60, 110, 113, 114, 121, 123, 131, 175, 183, 184, 187, 211.  
 Soanense Pietro, R, 74, 75.  
 Stella Giovanni, B, 39.  
 Stella Gottardo, A, 145.  
 Strozza Nicolò, A, 235.  
 Strozza Tito, A, 244.  
 Sulmonense Bartolomeo, A, 222.  
 Talenti Rolando, R, 105, 106, 107, 108\*, 110, 112, 113, 115.  
 Tifernate Gregorio, A, 35.  
 Tranchedino Nicodemo, R, 1; A, 85, 161, 177, 178, 179, 185, 186, 189; altre in S.  
 Traversari Ambrogio, R, 16, 17.  
 Treviso (Vescovo di), A, 225.  
 Tribraço poeta, A, 245.  
 Triviense Mattia, A, 109, 159.  
 Trivulzio Arasmino, R, 81\*.  
 Umfredo di Gloucester, R, 104\*, 109, 111, 114, 116, 117, 118, 119, 120, 121, 122, 123, 124, 125; A, 25, 66, 67, 207, 208, 209, 216.  
 Valla Lorenzo, R, 55, 130, 131.  
 Vegio Eustachio, R, 153.  
 Vegio Mafeo, R, 18, 132, 133.  
 Vergelense (Vescovo), A, 21.  
 Vienna (Delfino di), A, 144.  
 Vimercati Giov. Antonio, R, 9, 10.  
 Vimercati Ottavio, A, 203, 204, 214, 239.  
 Virgilio a Mecenate, A, 236\*.  
 Visconti A. (frate), B, 45.  
 Visconti Filippo Maria, B, 46, 47; altre in S.  
 Visconti Francesco, A, 181, 212.  
 Zambeccari Cambio, B, 22, 23, 25, 44.  
 Zannono vescovo di Baiona, R, 68.

In questa tavola ho trascurato appositamente di notare, per ragioni di spazio e di tempo, quali lettere siano già a stampa, e quali contengansi pure in altri codici minori; inoltre non ho tenuto conto delle dediche in capo a' testi dedicati, nè dei documenti di archivio, parecchi de' quali pubblico più innanzi in questo stesso lavoro.

(40) Vedi la lettera allo Schiaffini sulla morte della prima moglie Caterina Bossi, in *Un nuovo contr.*, p. 209.

(41) Come nella vita di Filippo Maria Visconti, in *MURATORI, R. I. S.*, t. XX, pp. 981 e segg.

(42) Gioverà avvertire che nelle note precedenti non ho addotto per ogni accenno del testo tutte le prove che avrei potuto, ma solo alcune scelte di regola fra documenti inediti.

(43) Cfr. il mio lavoro *Ricerche intorno allo storiografo quattrocentista Lodrisio Crivelli*, pp. 12-14. Firenze, Cellini, 1891.

(44) Cod. A, I, 235 inf., f. 109 r.

(45) CIPOLLA, *Storia delle signorie*, pp. 388-390.

(46) Che il Decembrio ne ricevesse mandato dal duca, appare da una lettera del Capra a lui, Cod. B., 20, f. 30 v.: « Ex Lusco nostro, viro, quantum mea fuit opinio, evi nostri doctissimo, te noviter IUSSU PRINCIPIS NOSTRI super conflictu et morte Brachii de Montono quandam epistolam edidisse [cognovi], quam ille vir, cuius ego iudicium in omni re quam maxime facio, tantum tamque sonora voce laudavit, ut mentem meam, variis involutam ac pene sepultam curis, incredibiliter oblectarit. Gaudeo et supra modum exulto, cum sentio quod cepisti te humo tollere atque hominum volitare per ora ». E chiede l'orazione, desiderando vivamente di leggerla-

(47) Cod. B., 10, ff. 20-26. Ne reco i brani più interessanti. « Pluribus undique nuntiis et literis, spectabilis miles et amice noster carissime, inopinatum et auribus nostris pene increditum Magnifici Brachii de Fortebrachiis et armigerarum suarum gentium dolentes audivimus. Tanta quippe fortune vis est, ut quem merito semper ex fama et virtutibus suis cognovimus, tandem, sanctissimi domini nostri pape ac Serenissime domine regine Iohanne subsidiis adiuti, necnon propriis gentibus oppugnare coacti simus, et cuius victoria potiti iuste exultare debuimus, superatum tamen invite sentiamus. Sed, quum desideratam iamdudum sacrosancte ecclesie pacem nec minus universis Italie partibus tranquillitatem ex hac provenisse confidimus, contra voluntatem nostram ut gratulemur necesse est. Si enim illius inclita portenta non minus ceteris Italie principibus quam Ecclesie suspecta esse poterant, quis est cui comune patrie commodum gratum sit, qui non eversione letetur et gaudeat? Quamquam virtutem suam reputantes, quae, ut dicitur, allicit homines facitque ut eos diligamus quos etiam non vidimus, non possumus tamen tanti viri adversitate non commoveri. Erat enim ea probitate et fama peditus, que non modo nostrum, qui semper excellentes homines libentissime fovimus, verum cuiusvis crudelissimi hostis animum flectere et ad admirationem adducere posset, ut si bellorum causas odiremus, eundem tamen ex meritis suis diligeremus. Itaque infortunium eius animo volventibus, non sine quadam mentis amaritudine de ipso licet reminisci. Nostis enim alias cum illustri fratre

nostro domino Marchione Estensi nobiscum essetis, feretque, ut plerumque consuevit, inter nos de excellentium virorum prestantia non iniucunda concertatio, quinam rei militaris peritia, armorum exercitatione, ceterisque virtutibus laude digniores nostri temporis duces bellorum censerentur, multique ex famosissimis quondam viris tum etiam viventibus quosdam profferrent, alterique alterum, probabilibus adductis rationibus, compararent, nos semper magnificum Brachium ceteris pretulisse, vobiscumque in eadem opinione constantissime perseverasse... Nota erat orbi viri probitas, noti mores, nota felicitas, ut cuivis recte iudicanti luce clarius reliquis preponendum illum esse constaret et nos ore ceteris iuste censuisse. Sed tam violenta plerumque fortune temeritas est, ut et in ipsos quos, suis exigentibus meritis, enixe dileximus, manus nostras armet invitas... Sic feruntur casus nostri, immo volvuntur, ut que posse concupivimus, potuisse doleamus. Satis notam vobis omnibus causam suspicamur, ex qua, fortuna ipsa cogente, impulsus sumus gentium nostrarum presidiis exultantem solita vincendi fiducia virum opprimere, et quem fama dileximus, ut omnes meritos consuevimus, non sine magna armigerorum suorum strage prosternere... Nec enim magnificum quondam Brachium, sed belli causam potius oderamus, nec illi hostes, sed Ecclesie et tranquillitati Italie fautores extitimus... Nobis autem, preclarissimi viri casum cogitantibus, quem, ut alia omittamus, nullum etate nostra bellice artis gloria prestantiorem dicere audemus, tam infelici sorte prostrati, non iniustissime dolere licuerit. Exultamus quidem, ut par est, iuxta exoptataque victoria, victi tamen adversitate commoremur. Nos enim italicam pacem non solum optavimus, vero omni studio industriaque quesivimus; Ecclesie sanctissimique pontificis statum, maxime omnipotentis Dei reverentia, semper fovimus, et enixe; omnibus vero, qui honestissimis his causis adversati sunt, conatibus et viribus obstitimus. Prestantes tamen viros et virtutum gloria insignes ut diligamus, fortuneque imbecillitate commoti, adversis eorum rebus doleamus, et humanitas suadet, et nullus, nisi crudelis aut invidus, reprehensione dignum iudicabit... Quamquam quis digne obitum magnifici quondam Brachii putet esse deplorandum, si modo vite sue seriem diligenter inspexerit? Ipse etenim, dum vixit, exercitus magnos felicissime duxit, civitates rexit, multas et illustres victorias obtinuit, inimicis suis — et his quidem famosissimis — superior sepe fuit. Cum diucius fortuna prospere usus esset, gloriosissime vita elapsus est. Quid autem prestabilium quam strenuum virum in mediis hostium catervis generose dimicantem cum honore et gloria interire? Non enim mors inclita, constanti ac magno viro, sed turpitudine potius mortis repudianda est. Is igitur felix est censendus,

quem bene gestarum prius rerum memoria illustrat.. Quis enim illius infelicitate glorietur, qui fortiter animoseque occubuerit, in quam facillime idem minori cum gloria possit incidere? Quamobrem non tantum vos, quem semper virtutis huius famosissimi viri amantissimos esse cognovimus, verum etiam quoscumque fame et probitatis sue dilectores exhortamur ut, lacrimis penitus abstersis, se potius tam eximio fortune munere ab eadem spoliatos, quam illum ob id infortunium credentes, ingemiscant. Inimici vero, si ex eorum potentia peritiaque militari, aut maiori quadam alia virtute ab ipsis superatum eundem intelligerent, non tam superbe tamen exultare deberent, quin et se mortales esse meminissent, quibus graviores plerumque casus et quotidie incumbunt. Cum vero id a fortuna, que sepe numero peiores favet, et quadam fatorum violentia evenisse concipiant, nulla digna causa est cur tantopere de illius adversitate gloriantur ». La commemorazione porta la data « ex castro nostro Viglevani » 1 luglio 1425. Braccio era stato sconfitto il 2 giugno.

(48) Lettera cit. a Martino V, Cod. B., 16, ff. 41-42.

(49) Documento in OSIO, *Docc. diplom. tratti dagli arch. milan.*, t. II, num. 86, pp. 157-158, Milano, Bernardoni, 1869.

(50) *Ibidem*, n. 151, p. 259.

(51) Il testo, fra i molti codici in cui si trova, è anche in B., 43, ff. 78-87. Comincia con lodi sperticate, affermando che del Carmagnola « magnitudo et virtutis prestantia eruditissimum scriptorem, aut magnum quandam poetam efflagitat », e termina: « Nulla enim tam ingens, tam clara, tam admirabilis res gesta est, quam non vetustas obscuret et oblivio, nisi litterarum splendor et scribentium lumen accenderit ». Sull'epoca in cui fu scritto il panegirico, SABBADINI, *Vita di Guarino Veronese*, § 250, p. 110. Genova, Sordomuti, 1891. La preminenza di Scipione, *ibidem*, § 259, p. 115, e *Storia del Ciceronianismo*, pp. 111 e segg., Torino, Loescher, 1886.

(52) Lettera di Pier Candido a Guarino, Cod. B., 18, f. 43: « Guarine mi eruditissime, diu te ob inclitam famam tuam adamavi, teque presentem intueri sepius exoptavi. In est enim quasi omnibus, ut scis, ingens desiderium videndi eos, quos ex celebri quadam virtute famosos audiverint. Ego quoque, etsi non admodum his edoctus studiis sim, quibus ipse eruditissimus prohiberis, summopere tamen te semper videre concupivi ». E dopo il passo già riferito a proposito di Francesco Barbaro, conchiude: « Interim tanta spe frustratus, continere amplius silentium non quivi. Hec itaque celeriter et breviter scripsisse libuerit, ut ignoti amici noticiam habeas, eiusque opera in rebus tuis fidenter utaris et me diligas ne solus diligam ».

(53) Altra, Cod. R., 28, f. 14: « Inhexaustum mihi risum excitarunt

epistulae tuae, ita facetiis partim fortuitis refertis, partim a te lepide conscriptis », e termina: « Vale, amice dilectissime, et si quid a me tibi gratum fieri posse existimas, impera ».

(54) Cod. B., 44, ff. 87-96: « Non inquirendum est, vir insignis (*il Zambeccari*) si qui excellenti ingenio magnaue eloquentia preediti multos dignis laudibus extollere, nonnullos vero meritis conviciis afficere ausi sint, cum Guarinus Veronensis, cuius epistolam noviter legendam mihi tradidisti, vir in dicendi facultate mediocris, eam sibi gloriam vindicare conatus sit... Non modicam mihi bilem excitavit quedam insolens in eo et inconsulta loquendi scurrilitas.. Illa profecto risu dignissima viva sunt, que secuntur, nec ulla nostri culpa est tantarum rerum reprehensio, sed illius qui tam inepte scribit, ut merito reprehendatur ». Il SABBADINI, *Vita di Guarino*, § 250, p. 111, assegna la risposta del Decembrio al 1432, ma dal posto che occupa nel Cod. B. (libro V, 2, mentre libro VIII, 1, è, come or ora vedremo, del 1431, (i documenti sono disposti in ordine cronologico), la riterrei del 1428 stesso o, al più tardi, del 1429.

(55) SABBADINI, § 251, l. c.

(56) IDEM, *Cronologia della vita del Panormita e del Valla*, p. 47.

(57) « Sed quia multa de levitate et impudentia dicta sunt, multaque de latrocinii dicenda superant, reliquum in aliud volumen distinguemus, ut cuique parti proprius assignetur locus ».

(58) Cod. B., 48, ff. 112-128 r. Il SABBADINI, *Cron. Panorm. e Valla*, ne ha dato appunto un'analisi sommaria e parecchi estratti ragguardevoli. Aggiungo pertanto solo in nota qualche altro brano inedito, a cominciare dal principio: « Novis monstris infamis scatet insula; nulla nobis a Vulcano requies. Illinc fulminibus, hinc epistolis opus est: multiplex utrinque labor sicuti obstare latronibus. Quo me vertam? Cuius auxilia implorem? Dubito Iovis ne nomen inclitum, an Alcidis nati vires, an tuas potius, Filippe dux et decus nostrum, vires invocem: tua enim ab omni parte gloria hostilibus armis petitur, quamquam nonnullos admirari cogor, qui cum a te premiis et honoribus magnificentissimis aucti sint, tuis tamen insultent titulis, emulorum tuorum laudes cupidissime foveant. Itaque orationis illius impudicissime et spurcissime, cui non minus pro excellentia tua ac pietate, quam pro innocentia mea responsum aliquod daturus sum, mucro quidem nobis intenditur, acies vero virtuti ac dignitati tue infligitur. O audaciam, inscitiam contemnendam!... Tuas a nobis, Antoni, tegnas, tuas litterulas ignorari credis, quin et Guarini, viri, meo iudicio, satis docti, te appellari ac credi cupis, homo omnium ineptissime? Quasi inter tua et illius scripta nihil aut modicum intersit... At etiam novo di-



cendi genere innixus, Mecenatem quendam etate nostra apprime commentus eras, nisi invidia, ut plerumque fit, conatibus fortuna tuis obstitisset! Non inepte sane, ut ipse merito subinde nomen Virgilio assequere. Facili quidem erat homini tuis artibus litterisque imbuto quique non mediocriter hac Mecenatis laude teneretur, pares tibi gratias referre... Sic ille Mecnas, tu Virgilius: sic clam provincias sorte dividitis... Ceterum fuerit Mecnas... cum is doctissimus magnum, ut Anneus inquit, romane eloquentie exemplum daturus, nisi illum felicitas enervasset. Hic autem tuus illi quam dissimilis!... Novum profecto bellum cum homine, non dicam impurissimo, ut ex versibus suis coniectari licet, sed cum pedicone nefario, siculo predone ac fugitivo, mihi indicitur, in quo auditorum omnium fidem caritatemque testor, si quid forte professioni mee et etati minus aptum aut honestum scripsisse videar, non mihi potius, sed illi succenseri velint, qui huiusmodi orationem primus in publicum efferre ausus est... Tanta dicendi impudentia sive impunitas post pyrraticos cursus tibi superest, ut in optimum quemque procaci lingua et fetidis moribus insultes, et cum manu solitus obesse nequeas, impudicis verbis non desinas deservire? Ad tuam igitur epistolam seu, quod maius, oratiunculam explicandam accedamus. Respondimus igitur ad partes singulas, nec discipulo nobis opus est, ut tibi preceptore... Primum itaque, quod ad nos attinet, de Curio nostro aut Fabricio parva dicenda sunt, qui partim mores nostros aliunde didicisse, partim prospexisse dicit. Magna profecto tibi rerum tuarum quies ac securitas, qui aliorum mores sic examinas atque perponderas, tuos autem non dicam mores, sed errores, oblivisceris! An tua adulteria, furta, incesta, latrocinia, nobis ignota esse reris? Que meretrix, quis caupo, quis sicarius, quis leno tota Italia, quem tua vita lateat? Cui non familiaris ac domesticus fueris? cum quo non lucem aut ipse divideris? Qui nunc paliatus et crepidatus, facie lurida, incessu pigro, subductis superciliis, verba trutinas, epistolas meditaris et apologos? Empedoclem, cum videas, censeas, tanta in vultu dignitas, tanta in incessu gravitas! Imprimis itaque verecundiam a nobis exigit. Id certe laude dignum, si a viro utique spectato et gravi quereretur... Tu, inquam, verecundiam, cuius magna tibi semper inopia, qua regione illam habitare reris? In lupanari? Ut Hermafrodito tuo fidelis custos addita, e latere eius numquam discedat... Nunc, ut de legatione quam obicere nobis visus es, pauca respondeo... Si qui forte sunt, quorum e numero te solum autumo, qui me tabellarium vocent, non mirum aut iniuriam existimo: si quidem quicumque litteras defert aut tabellas, tabellarius, et qui macheram macellarius, ut pater olim tuus... Quod igitur officium, vel quod servitium pro tuo annuo stipendio

preclarissimo duci nostro exhibes? Nullum arbitror. Sunt tamen apud nos rerum tuarum non indocti, ne te forte ab omnibus ignorari putes, qui te non tabellarium, sed spintriam ac menstruosarum libidinum repertorem dicitent et affirmant. Sic ego tabellarius, tu priaparius; ego litteras et calamos, tu pennas queris et mentulas, ego ceram et sigillum gestito, tu foramina merdivoma scrutaris et fetes; ego papirum et attramentum, tu centones contractas et menstrua; ego denique epistolas scribo, tu puellas imberbes subigis et inclinas ac postremo cunnos et podices, officine tue instrumenta continua, putidis sculpis unguibus... At etiam ausus es — quid est autem quod infamis leno iste non audeat? — me exploratorem palam dicere, ut meo non solum nomini, sed et principis nostri glorie ac dignitati eternas maculas inureris... Has igitur pro suis in te beneficiis illu.<sup>mo</sup> duci nostro gratias refers?... Epistolam meam, tuo iudicio tuisque litteris, ad Guarinum hinc evolasse scribis. Quid tibi cum Guarino, perfide? His presertim temporibus, cum nullus Veneti nominis aut glorie emulus esse possit, qui non acceptissimus nostro principi merito existimetur?... Primum igitur ex te quero... que te potissimum res excitaverit ut nobilitatem mihi obiectare, ut probrum, ausus sis... Veritus es ne tibi macellum et pistrinum obiectarem?... In qua re (*poesi*) quam propiciam adeptus fortunam fueris, quis ignorat? Parvo admodum animi labore, magno corporis, modico temporis spatio, omnem illam famosam poesim adeptus es, cum interim preceptoris tuo (*Guarino?*), preter nates et femora, nihil in discipline premium constitisses... Quid expectas, Virgili novelle? Mecenas tuus in deorum numero relatus est... Nunc quereris orationem illam celeberrimam preceptoris tui a me incommode epistolam appellari. Magna dissensio! Non memineram in Senatu, audiente comite Francisco, populo vero veneto applaudente, fuisse recitatam... Putabam a Guarino, viro utique inglorio, ipsi comiti fideliter delatam extitisse. Ceterum miror cur tu, docte vir, epistolam tuam, qua laudibus et preconiis nostris implevistis... epistolam, inquam, non orationem voces, cum in omni populo, prius quam ad manus nostras applicuerit, a te recitata et lecta sit. Est ne aliud quod obicias, bipedum nequissime?... Miror cur preceptoris tui ineptias a me tantopere corrigi et refelli doleas. An quia forte Venetorum causam, ut optaras, haud commode sustinuisse visus est? Id certe arbitror... Tu principis nostri, tu gentium nostrarum letaris iniuriis; ipse, ut par est, eorum meritis et laudibus exulto; tu Venetos nostrarum rerum dominos, ipse e contra nostrum principem suarum dominum videre malim; tu comitem Franciscum duce nostro prudentiorom ac feliciorom haberi cupis, ipse comitem principi nostro longe imparem; tu denique urbis

nostre gloriam, tu ducum nostrorum famam conaris evertere, ipse eorum res gestas tuis maritimis ductoribus precellere contendo.... Utrum laudabilius quidem est, me illiteratum domino meo fidum, an te poetam, ut dicis, eruditum, verum proditorem, in dictatura antepone?.. Cum autem rationes a me redditas refellere non possis, cunctare non audeas, crucem enim extimescis, totis in me viribus ac mores meos et disciplinam irruisti. Sed quid a me in Guarini vita simile, quid proterve dictum aut scriptum extat?... Si tibi tanta Veneti imperii reverentia, tanta caritas inest, calamum arripe, Gallam et Melchinam advoca: superest non contemnenda belli series, Padum classibus opertum, viros illos bellatores egregios a mulieribus uno impetu bello captos ediscere. Hec tibi illius guariniani triumphii reliquie supersunt; hic Comitum tui stratagemata cernere erit». Seguono i passi riportati dal Sabbadini sul soggiorno del Panormita a Bologna ed a Roma, indi: « Venisti Florentiam... ut a Medicis tuis viatici quippiam abroderes. Quid tua ibi sodalicia referam? quid ebrietates? quid adulteria? Cum nulla dies non sine scortis, sine conviciis, abs te translata sit, dum Hermafroditum tuum in lupanari, velut in stabili matrimonio, collocares. Deinde cum omnes tuis ineptiis, tuis sordibus, invisos et alienos effecisses, Lucam advolas, ne ulla urbs immunis tuis flagitiis redderetur. Hic subito, sive casu, sive nonnullorum insidiis agnitus, servari ceptus es, et, ut breviter exponam, hic omne vie cureque levamen, Ergotulum tuum, amisisti: hic te, pater optime, fessum deserit. Qui risus de te, qui ioci per universam urbem extiterunt! Errabat nebulo, obvios quosque percunctabatur, Plautinum senem dixerint thesauri furem insectantem; nec secus ut Tyrinum hilam, sic Ergotulum nemus omne sonabat. Quid Appennini transitum, cum denuo in Italiam revertereris? Quid labores tuos narrem? Extimare perfacile est, homunculum fragilem, solviagiis tunice oris terram lambentibus, per tot montium confragosa, per tot lubrica vallium, per tot amnes tumidos, non sine crebris lapsibus et magnis periculis transivisse. Quid ferrarienses hortulos a te tantopore deploratos? Quid vetulam tuam edentulam dicam, cum de te urbs tota plauderet, et mimo notior, cunctorum digitis oculisque notareris? ». L'invettiva si chiude colla riferita promessa di una seconda parte. La data è certo posteriore alla battaglia fluviale di Cremona (giugno 1431) perchè vi si allude; ed un passo che accenna al Panormita come poeta laureato parrebbe doverla ritardare oltre il maggio 1432, nel qual tempo ebbe luogo la laurea del siciliano in Parnia (SABBADINI, *Cron. Panorm. e Valla*, pp. 41-43). Tuttavia è singolare che non vi si alluda al Carmagnola come già morto, mentre la sua decapitazione ebbe luogo appunto il 5 maggio '32 (CIPOLLA, p. 353). Potrà

pur essere di qualche interesse avvertire che esiste pure un' invettiva in versi col titolo *P. C. Decembrii in Antonium Panormitam apologia* (Universitaria di Pavia, Carte Gianurini), satira sanguinosa messa in bocca al Beccadelli, dove vogliono esser rilevati i distici:

Italicam colui gentem, mensisque superbis  
 Pontificum assuetus brachus herilis eram,  
 cumque sacerdotum colerem mensasque thorosque,  
 indignos cecini religione sonos,  
 vulvas et coleos, etc.

(59) SABBADINI, *Cron. Panorm. e Valla*, p. 9-10. Cfr. lettera di ricevuta del Decembrio al Raudense, Cod. B., 51, f. 132.

(60) Non 1435, come per errore di stampa (Cfr. infatti, p. 131, n. 1) si legge nel mio libro *Un nuovo contr.*, p. 289.

(61) Ne trassi il testo dal codice B. e lo pubblicai integralmente nel citato *Nuovo contr.*, pp. 306-310. Una lettera di encomio di Raffaele Adorno, *ibidem*, p. 310-311.

(62) La *Laudatio* del Bruni fu studiata ed in parte edita dal KIRNER, *Della « L. u. F. » di L. Bruni*, Livorno, 1889, e dal KLETTE, *Beiträge zur Geschichte und Literatur der italienischen Gelehrtenrenaissance*, t. II, pp. 28-34, 84-105. Cfr. anche WOTKE, *Beiträge zur L. Bruni aus Arezzo*, in *Wiener Studien*, t. XI, pp. 291-308, 1889. La *Laudatio* del Decembrio è per intero (in una versione italiana di Carlo di San Giorgio) nel Cod. Estense di Modena, VII, B, 12, ed un brano di tale versione fu stampato dal MURATORI, *R. I. S.*, t. XX, pp. 1085-1089. È curioso e notevole che esso riguarda appunto la battaglia fluviale di Cremona, cui consigliava ironicamente il Panormita a cantare.

(63) Lettera del Vimercati al Decembrio e del D. al V., in Cod. R., 9 e 10, ff. 4-5. Nella prima: « Ea igitur ex re, Candide mi, te magno-pere rogo ut ad me quamprimum orationem tuam mittas, quam nuper composuisse diceris contra illam Arretini, quam de laudibus Florentiae scripserat ». Nella seconda: « Orationem autem requisitam et alias pollicitam tibi debeo et mittam cum primum per necessitudines meas transcribendi tempus aderit ». Siccome, fino a prova contraria, ho forti argomenti per ritenere che il carteggio del Decembrio sia disposto press' a poco in ordine cronologico, così poichè R, 19, f. 10 r. allude, come vedremo, ad un viaggio di Pier Candido in Germania ed in Francia che durò dall' aprile alla fine dell' anno 1435, e R, 9 e 10, non possono appartenere al tempo del soggiorno all' estero, ne viene di necessità che esse lettere debbano porsi, al più tardi, prima dell' aprile 1435. Ma, se

si tien conto del tempo che dovette passare tra la compilazione della *Laudatio*, la notizia avutane dal Vimercati, la lettera del medesimo e la risposta del Decembrio, si arriva facilmente al 1434. E che questa data sia realmente la vera, si può conchiudere anche in un altro modo. Nella lettera di Andrea Bartolomeo Imperiali da me stampata in *Nuovo contr.*, pp. 311-312, si legge: « Scripsi pridie ad spectatum Carolum Lomellinum, NOSTRE PONTICE CLASSIS PREFECTO, epistolam quandam... Orationem illam Leonardi Arretini nusquam habere potui ». Or Carlo Lomellini comandava la flotta del Ponto e vi compieva imprese con varia fortuna appunto nel 1433-34. Vedi CANALE, *Della Crimea, del suo commercio e de' suoi dominatori*, t. II, pp. 53-54, Genova, Jacchia, 1855.

(64) SABBADINI, *Cron. Panorm. e Valla*, pp. 76-79.

(65) *Ibidem*. Cfr. il mio *Nuovo contr.*, p. 315. Non so trattenermi dal riferire intera la seguente lettera di Maffeo Vegio, Cod. R., 129, f. 73 r: « Legi, Candide, litteras tuas unaque aureum opus tuum, in quo, si credis mihi, visus es adeo te superasse, ut pene alter factus esse videaris: occurrebat tanta dicendi ubertas, tantum flumen, tanta vis ingenii, sententiarumque maiestas, splendor, ornatus, ut iam videreris, Candide, candido sole candidior. Neque iudicio tantum meo, quod perexiguum est, fidem adhibeto: non contentus lectione mea, curavi ut a multis et doctis quidem legeretur. Quotquot legerunt, — summum namque id mihi studium fuit, — probarunt; hercle, non probarunt, sed commendarunt, sed ad coelos usque laudibus extulerunt. Est opus ipsum cum materia et inventione sua praestans et admirabile, tum auctoris dignitate magnificum, tum sententiis et elegantia, planoque et dilucido quodam dicendi filo splendidissimum, ut qui non ipsum probaverit, vel desipiat certe, vel invidet. Conferunt nonnihil etiam amicissimae voces meae, neque deest mihi hominum benivolentia, neque fides, neque favor plurimus. Convenerunt iam plerique iuvenum, certatimque id exarant monumentisque reponunt. Iam prodiit convolvitque; doleo sed quam maxime non esse id consummatum. Quod si consumaveris perfecerisque aliquando, nil dubito quin cura vel tantum mea ducentas in manus exemplatum evadat. Crede mihi, qui neque nugis neque vano aut fallaci sermoni uti soleo; persequitor, obsecro, tam elegans et perinsigne scriptum, quod in omnes dies duraturum, teque immortalitati consecraturum est; persequitor, bone Candide, ne te inertiae tradas, qui caeteros diligentia anteire soles. Ad fores video occupationes tuas, quas etsi non leves intelligam, minime tamen te absterrebunt, si cogitaveris oculisque anteposueris C. Caesarem, qui longiores altioresque inter curas, vel lectitabat tamen, vel memorabile semper aliquid scripti-

tabat, cuius scripta et maximo in pretio sunt, et voluptati non modicae legentibus cedunt. Adcinge te igitur operi magno, ut es semper, animo; perge ac tutum et alacriter quae coepisti exequere: opus ego ipsum perficiendum, cum voles, remittam. Quod diu ad te non scripserim, impedimento fuit mala valetudo, qua vix nunc absolvi incipio. Vale ». Singolare è la storia dei rapporti del Decembrio col Vegio. Il primo, infatti, così scriveva al segretario ducale, Florio, Cod. B., 37, f. 67: « Postquam a te discessi, nactus ociandi tempus, versiculos illos Maphei cuiusdam Veggii prius a me visos et a te collaudatos, denuo revidere et lectitare institui. Nam quae bene sunt scripta et ornate, ut ait Flaccus, decies repetita placebunt. Volui insuper iudicium meum compescere, neque fortasse me temeritate quadam aut ignorantia versus illos damnasse aut partius laudare existimaret. Verum, quanto diligentius eos intueor, tanto editionis illorum permaxime gaudeo. Ceterum a Catone (*Sacco*), viro peritissimo, tantopere laudatos esse demiror, quamquam Catonem istum non Uticensem, sed alium quendam Catonem iurisperitum egregium fuisse audeo, et qui optime leges noverit. Mapheus vero iste non mediocri laude mihi dignus visus es, qui in etati iuvenili tantum opus aggredi, quantum ne senex quidem perficere possim, conatus sit, licet uberiori laude quoque dignum existimarem si suis versibus, non alienis, opus illud perficere potius tentaverit: non enim solum Virgilio addictus est, cuius omnibus fere in locis circumcidit, sed meos etiam quosdam versiculos, quos adolescentior edidi, consecratur, eosque... nescio quo pacto ad illius manus pervenerint, praesertim cum illos semper studiose suppresserim, quos scio eum nequaquam pro sua modestia insimulaturum, et si audeat, minime possit. Ego nempe equum mecum, etiamsi cauda mutilus, auribus detruncatis, defectis crinibus, ad me deducatur, cognoverim. Versiculos etiam meos, quos idem quibusdam in locis distorquet ac reflectit, permutatque hinc inde, facile dignosco. Mihi tamen non ingratum est meos versus tanti existimari ut cum virgilianis iniungi mereantur, dummodo grates mihi referat, quas ego illi maximas ago, qui me ac mea tanti facere dignatus sit. Ex his igitur quae omnes exequi longum foret, gustum quempiam tibi sufficiam, ut et Franciscum nostrum, virum eruditum, ac consocios tuos veritas ipsa non lateat... Hec enim per octo iam elapsos annos, ne quis ficta putet, a me adolescentulo perscripta sunt et penes me servata, me invito in lucem prodierunt, quae tibi in omnem casum ostendere cupio et Catoni illo multisco cupio ostendi, cui alias, si tempus aderit, super his plura scribere est animus. Vale ». Cfr. ARGELATI, p. 210, num. 36.

(66) KLETTE, *l. c.*

(*Continua*).